

450.

SEDUTA DI LUNEDÌ 2 MAGGIO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	22699
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	22699
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Norme sui licenziamenti individuali (2452);	
SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);	
SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del codice civile (1855) . . .	22702
PRESIDENTE	22702
CAVALLARI	22715
GIRARDIN	22702
GREGGI	22706
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	22699
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	22719
Interrogazioni e mozione (<i>Annunzio</i>) .	22719
Interpellanza (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	22700
PICARDI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	22701
TAGLIAFERRI	22701
Comunicazione del Presidente	22719
Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenze</i>)	22700
Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	22700
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>) . . .	22700

PAG.

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 22700

Ordine del giorno della seduta di domani 22719

La seduta comincia alle 17.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 aprile 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Leonardis, Ghio e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme sul personale dell'aeronautica addetto al controllo dello spazio aereo » (*Approvato da quella IV Commissione*) (3123).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ZUCALLI e MARANGONE: « Estensione dei benefici previsti dalla legge 30 dicembre 1965,

a favore degli insegnanti elementari del quadro speciale della provincia di Gorizia » (3122).

Sarà stampata, distribuita, trasmessa alla Commissione competente e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 28 aprile 1966 copia delle sentenze n. 30, 31, e 33 depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale delle norme contenute negli articoli 4, 5, 7 e 8 della legge 25 febbraio 1963, n. 327, recante « Norme sui contratti a miglioria in uso nelle province del Lazio », e nel quinto comma dell'articolo 13 della legge 15 settembre 1964, n. 756, recante « Norme in materia di contratti agrari » (Doc. XX, n. 10);

l'illegittimità costituzionale dei decreti del Presidente della Repubblica 29 novembre 1952, nn. 2664 e 2666 e 18 dicembre 1952, nn. 3104 e 3110, in relazione all'articolo 5 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, ed in riferimento agli articoli 76 e 77 della Costituzione, nelle parti in cui essi hanno compreso nella quota da espropriare alla signora Maria Dussoni vedova Arangino anche terreni boschivi con pendenze talmente elevate da non consentirne la trasformazione agraria (Doc. XX, n. 11);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 398 del codice di procedura penale (modificato dalla legge 18 giugno 1955, n. 517) limitatamente alla parte in cui, nei procedimenti di competenza del pretore, non prevede la contestazione del fatto e l'interrogatorio dell'imputato, qualora si proceda al compimento di atti di istruzione (Doc. XX, n. 12).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che la Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione dell'Ente autonomo esposizione universale di Roma (E.U.R.) per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-1964 (Doc. XIII, n. 1). Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Grezzi, per il reato di cui all'articolo 115 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (*sosta vietata*) (Doc. II, n. 171). Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Tagliaferri, al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere: 1) se sia informato che in una delle vallate più depresse della provincia di Piacenza — val Tidone — l'unico stabilimento esistente: la Società calci e cementi val Tidone, la quale, sorta quarant'anni or sono, dava lavoro diretto a circa 70 dipendenti, più ad un'altra trentina collegati con l'attività cementiera, è oggi in fase di liquidazione a seguito delle conclusioni concordatarie ratificate dal tribunale dopo il periodo di amministrazione controllata in cui fu posta la società dall'aprile 1964 all'ottobre 1965; 2) se sia a conoscenza che, nonostante le difficoltà congiunturali connesse anche alla crisi edilizia e che portarono alla gestione controllata della società, la stessa in tutto questo periodo ha dimostrato le sue capacità competitive ed una sostanziale solidità, al punto che una nuova società — formata da tutti i creditori — sarebbe disposta a rilevare — anche in affitto — lo stabilimento, garantendo in tal modo la prosecuzione dell'attività e dell'occupazione; 3) se sia a conoscenza che fra i creditori è anche l'I.M.I. (Istituto mobiliare italiano) che ha fornito a suo tempo mutui ipotecari, il quale, in sede di comitato di creditori, ha espresso parere negativo alla proposta di affittanza dello stabilimento. Tutto ciò premesso, l'interpellante chiede al ministro se ritenga opportuno intervenire presso l'I.M.I. affinché questo receda dal proposito negativo accennato, consentendo con ciò il formarsi della nuova società composta da tutti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966.

i creditori che, con la ripresa dell'attività, garantirebbe il lavoro per gli operai oggi minacciati di licenziamento e, con esso, la difesa economica di una zona già così povera e depressa come l'alta val Tidone » (735).

L'onorevole Tagliaferri ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

TAGLIAFERRI. Poiché il testo dell'interpellanza illustra chiaramente la situazione, rinuncio allo svolgimento.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio ha facoltà di rispondere.

PICARDI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. La società a responsabilità limitata « Calce e cementi val Tidone », costituita il 9 settembre 1944 per esercitare tra l'altro la produzione di cemento nella fornace di Nibbiano, in provincia di Piacenza, è stata sotto amministrazione controllata dal 14 aprile 1964 per la durata di un anno e successivamente, in data 21 aprile 1965, è stata ammessa alla procedura di concordato preventivo.

La società ha risentito sostanzialmente di una carenza iniziale di capitali per cui le restrizioni creditizie attuate nel 1964 per il superamento della congiuntura hanno determinato per la società stessa una situazione particolarmente critica, indipendentemente dall'andamento delle vendite, che venivano considerate normali.

A seguito di ciò alcuni creditori hanno deciso di costituire tra loro una società e di rilevare in affitto gli impianti della ditta e delle altre due società ad essa collegate, e cioè la « Produttori calce val Tidone di eredi Vignola Alberto » e la « Valtidone calci e cementi », società in accomandita semplice.

Quanto all'atteggiamento assunto dallo I.M.I. in merito a tale richiesta di affitto, risulta che in effetti tale istituto, quale creditore, in un primo tempo espresse parere negativo ma ha successivamente concesso, con lettera in data 14 marzo 1966, il suo assenso all'affitto degli stabilimenti. L'affitto avrebbe durata fino al 31 ottobre 1967, con facoltà di recesso per la società conduttrice al 31 dicembre 1966.

PRESIDENTE. L'onorevole Tagliaferri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TAGLIAFERRI. Prendo atto con soddisfazione della risposta, per altro già nota, del rappresentante del Governo. A questo pro-

posito vorrei dire che l'intervento del Ministero nei confronti dell'I.M.I. si è dimostrato quanto mai utile ed opportuno, se si sono potuti riaccendere i forni di questa cemen-teria ed oggi il 70 per cento dei lavoratori ha potuto rientrare al lavoro con viva soddisfazione degli stessi e soprattutto delle popolazioni di questa poverissima vallata del piacentino.

Mi sia consentito però di rilevare che, se detto intervento fosse stato più tempestivo, gli impianti non si sarebbero fermati, quei lavoratori non sarebbero rimasti per lungo tempo a cassa integrazione e soprattutto già da oggi il rimanente 30 per cento dei lavoratori ancora privi di occupazione avrebbero senz'altro potuto essere assorbiti.

Pur prendendo atto della positività dell'intervento, ho desiderato fare questo rilievo proprio per sottolineare la validità di certi provvedimenti e interventi del Ministero dell'industria quando essi vengono attuati con i criteri e l'urgenza che le situazioni richiedono.

Desidero sottolineare poi la necessità che il Ministero possa avere un quadro analitico delle condizioni dei fattori produttivi e soprattutto dell'occupazione, provincia per provincia, senza bisogno che alcune di esse siano segnalate dai parlamentari. Ciò al fine di porre in essere i necessari provvedimenti per far fronte alle situazioni che spesso si riflettono negativamente sull'occupazione operaia.

Mi sia consentito fare un esempio che riguarda la chiusura di una fabbrica, sempre in provincia di Piacenza, di proprietà della cartiera di Verona, chiusura che ha formato oggetto nei giorni scorsi dell'interrogazione al ministro dell'industria n. 16153. Anche in questo caso, per ragioni di concentrazione tecnico-industriale, si tende a smantellare uno stabilimento che rappresenta in quella zona, analogamente al caso di cui alla mia interpellanza, uno dei perni più importanti della economia locale. I lavoratori di questo stabilimento sostengono che è ancora produttivo, tanto che essi sono disposti a gestirlo direttamente e in forma cooperativa.

Di fronte a casi come questi e ad altri che si verificano nel nostro paese, ritengo che il Ministero dell'industria e del commercio debba impegnarsi decisamente per giungere a soluzioni che, con la salvaguardia dell'occupazione, garantiscano anche una fonte di produzione e di reddito soprattutto laddove l'economia è povera e la chiusura di uno stabilimento può rappresentare un ulteriore im-

poverimento dell'economia stessa di quella zona. Credo che il Ministero debba impegnarsi il più possibile in tal senso; diversamente, con il progresso di indirizzi orientati verso la concentrazione dei processi produttivi, saremmo fatalmente destinati ad assistere allo smantellamento di tutta una serie di piccole e medie aziende e, quindi, all'impoverimento economico di intere zone e addirittura di intere province.

Certo, mi rendo conto delle difficoltà esistenti ed anche della inadeguatezza degli strumenti a disposizione del Ministero per correggere o modificare questo indirizzo. Non per questo però — aggiungo — deve essere trascurato e soprattutto ritardato l'intervento per la ricerca di soluzioni che abbiano particolarmente riguardo ai fattori economici e sociali piuttosto che al profitto.

Ciò che occorre, dunque, è la conoscenza tempestiva delle situazioni in cui vengono a trovarsi, in certe località, specialmente le piccole e medie industrie, che il più delle volte passano inosservate all'attenzione del Governo. Inoltre, occorre da parte del Governo, e del Ministero dell'industria e commercio in particolar modo, la precisa determinazione politica di non lasciare intentato nulla, anche quando ciò significa, oltre che l'utilizzazione degli strumenti che si hanno a disposizione, far pesare la volontà morale e politica del Governo, per correggere le scelte dettate dai grandi complessi industriali.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Norme sui licenziamenti individuali (2452);
e delle concorrenti proposte di legge Sulotto
ed altri (302) e Spagnoli ed altri (1855).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui licenziamenti individuali; e delle concorrenti proposte di legge Sulotto ed altri e Spagnoli ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Girardin. Ne ha facoltà.

GIRARDIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono convinto che, indipendentemente dalle determinazioni che saranno prese sul disegno di legge al nostro esame, questo dibattito sarà di grande utilità allo sviluppo democratico del movimento sindacale in Italia, perché esso riuscirà certamente a porre davanti all'opinione pubblica, e in particolare ai lavoratori, i termini di un problema — quello dell'autonomia del sindacato — che è essenziali all'unità e alla forza che il sinda-

cato stesso deve esprimere per una efficace tutela del gruppo organizzato.

Infatti l'intenzione di regolare per legge uno degli aspetti più importanti del rapporto di lavoro — quello della sua sicurezza — investe direttamente le prerogative più importanti e più gelose dell'autonomia del sindacato: a cominciare dall'autonomia negoziale, che è l'espressione convergente delle autonomie che un sindacato deve affermare, cioè autonomia dai partiti, autonomia dal padronato e autonomia dai poteri pubblici. La libera e autonoma contrattazione collettiva del sindacato è il risultato finale dell'azione che i lavoratori hanno saputo esprimere, della forza che hanno saputo acquisire; è il risultato di un sacrificio, di una lotta, e perciò assume il valore di una conquista e il gusto di una vittoria.

Su questo principio mi pare che non vi possano essere diversità di opinioni fra coloro che sono impegnati nell'azione sindacale. Tutti coloro che partecipano alla vita sindacale sanno che è questa la strada sulla quale marcia il progresso del sindacato.

Ciò che ci divide profondamente e, purtroppo, divide le centrali sindacali italiane, è la valutazione sull'opportunità di sottrarre una parte della contrattazione collettiva ai suoi naturali agenti e di trasferirla al potere legislativo, che nella sua sovranità ed autonomia si porrebbe al di sopra delle parti, legiferando in una materia in parte già regolamentata dagli accordi sindacali, e in ogni caso affidata alla competenza dei sindacati, ponendo grosse ipoteche sul futuro stesso dell'attività sindacale.

È questo opportuno? Lede questa iniziativa l'autonomia contrattuale del sindacato? Così facendo difendiamo gli interessi dei lavoratori, del loro sindacato? Possiamo in coscienza e onestamente affermare — come purtroppo alcuni partiti e organizzazioni sindacali vanno da tempo facendo — che questa legge bloccherà i licenziamenti e impedirà le rappresaglie padronali contro i lavoratori? Sono questi i principali interrogativi ai quali dobbiamo dare una risposta con questa discussione: perché i lavoratori devono sapere, per quando sperimenteranno in concreto le nostre decisioni, quale fosse e da chi fosse stata espressa la tesi giusta.

È facile, e in via immediata produttore, promettere ai lavoratori — i quali subiscono nelle aziende le più amare esperienze in materia di discriminazione e di rappresaglia — che questa legge risolverà i loro problemi e che avranno una tutela per legge del loro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

posto di lavoro. È facile e comodo questo tipo di atteggiamento, che senz'altro sarebbe da preferire per un sicuro quanto temporaneo successo presso gli interessati. Ma ogni atteggiamento politico e sindacale deve essere accompagnato, se vuol essere un atteggiamento responsabile, da una attenta valutazione della esperienza e della realtà sociale nella quale ci troviamo ad operare.

Anzitutto ritengo che all'interrogativo se una legge che si proponga di regolamentare uno o più aspetti del rapporto di lavoro intacchi o no l'autonomia negoziale del sindacato, la risposta non possa essere che positiva: cioè, a mio avviso, una tale legge lede gravemente l'autonomia del sindacato. E concordo altresì con la valutazione espressa da più colleghi, secondo cui questo precedente comprometterà la funzione del sindacato dei lavoratori nella sua attività futura.

Sul piano formale, una disciplina legislativa del rapporto di lavoro svincolata dal contenuto degli accordi sindacali esistenti — come è il caso del progetto di legge al nostro esame — non è opportuna e auspicabile per una efficace tutela del lavoratore, come l'esperienza ha insegnato, in quanto, non essendo la legge il risultato dell'incontro di volontà delle parti interessate, facilmente si presta, per quanto perfetta nella formulazione, a pretestuose interpretazioni da parte padronale e ad ogni sorta di cavilli e di lungaggini procedurali per renderla inoperante.

Ben più gravi sono però i motivi di fondo che ci rendono perplessi davanti a questa legge e davanti alle motivazioni che vengono portate per giustificarla.

Scegliendo la via della legge, anziché quella del contratto, per regolamentare i licenziamenti, si priva il sindacato in tutto o in parte del controllo su una materia che è essenziale per la sua funzione. E, questa, una prerogativa del sindacato, che deve rimanere al sindacato e non essere delegata ad altri.

Le ragioni di contrarietà sono perciò di ordine pratico e di principio; ma su di esse, come ho ricordato, divergono le opinioni delle centrali sindacali italiane, con grave danno per il processo di unità sindacale, che deve avere come presupposto una valutazione comune sui valori che sono alla base di un sindacato unitario.

Ecco perché ritengo che questo dibattito, che trae spunto da una proposta di legge contrastata, sarà utile ai futuri sviluppi della situazione sindacale italiana, in quanto of-

frirà nuovi elementi di chiarezza per il dialogo fra i sindacati.

È stato detto da parte comunista e liberale — con strana coincidenza — che questa legge è riformatrice e avanzata secondo le nuove esigenze dei tempi. Io ritengo invece che segni una battuta d'arresto nell'evoluzione in senso moderno del movimento sindacale italiano, e che, peggio ancora, preluda ad una sempre più accentuata mortificazione delle funzioni e delle prerogative del mondo del lavoro organizzato.

Il 21 aprile scorso in un suo discorso in Campidoglio il Presidente del Consiglio Moro, parlando sul tema dello sviluppo democratico della società italiana, ribadiva il concetto del pluralismo sociale e calcava l'accento soprattutto sull'autonomia dei gruppi e sulla loro responsabile ed autonoma funzione nell'ambito della società. Sono della stessa convinzione e dello stesso parere del Presidente del Consiglio; però ritengo che non dobbiamo solo affermare questi principi, ma, almeno quando ne capiti l'occasione, dobbiamo tradurli nella pratica, e testimoniare — come un gruppo di colleghi sta facendo in questo dibattito — che le nostre convinzioni debbono trovare corrispondenza nelle decisioni che prendiamo.

È proprio la nostra realtà sociale, fondata sul pluralismo dei gruppi, che deve spingere il sindacato ad avere sempre maggiore potere; e questo si estrinseca soprattutto nel potere contrattuale verso la controparte, senza ricercare comode soluzioni legislative, che hanno l'effetto di una tutela paternalistica, la quale non stimola una maggiore presenza dei lavoratori nel sindacato e anzi interrompe e sacrifica la dinamica del suo potere negoziale.

Il sindacato moderno, infatti, è una forza che si inserisce nella società per rinnovarla e innovarla; e ciò presuppone una sua integrazione critica nel sistema, integrazione che si manifesta attraverso il continuo apporto di idee per la definizione degli obiettivi generali della sua azione e presenza nella società. Ciò comporta una struttura che rappresenti gli interessi dei lavoratori, che sia autonoma e che eserciti una funzione responsabile e indipendente. L'interferenza nel campo di azione e di responsabilità del sindacato porta a un indebolimento dell'influenza del sindacato verso i lavoratori, i quali, credendo di poter risolvere i loro problemi attraverso interventi e strumenti diversi da quelli che possono essere il risultato della loro partecipazione all'organizzazione e alla resistenza sin-

dacale, anziché essere stimolati, saranno scoraggiati dall'associazionismo sindacale.

Il grande numero di lavoratori assenti dal sindacato non deve essere motivo per il potere pubblico di sostituirsi alla sua funzione; questo significherebbe anzitutto un atto di sfiducia nella capacità e nel ruolo del sindacato, in secondo luogo non aiuterebbe, ma renderebbe ancora più difficile il proselitismo sindacale. La tutela e la rappresentanza nella comunità nazionale degli interessi del lavoro debbono essere affidate al sindacato, che, nella sua libertà ed autonomia, è un elemento insostituibile nella attuale fase di sviluppo della nostra economia e della nostra società, ed è anche la premessa necessaria per la stessa evoluzione in senso democratico dello Stato moderno.

Rispetto all'obiettivo dello sviluppo della nostra economia e della nostra società, la presenza autonoma di un sindacato è infatti essenziale per la continuità e lo stesso equilibrio del processo, in quanto solo un atteggiamento positivo e responsabile dell'organizzazione sindacale può consentire nel sistema economico la necessaria accumulazione, dare stabilità al sistema monetario, controbilanciare gli effetti nocivi del monopolio, allargare ed estendere la domanda e far beneficiare i lavoratori dei vantaggi della crescita economica in forma più equa e proporzionale al loro apporto.

Rispetto alla evoluzione in senso democratico dello Stato moderno, la presenza autonoma di un sindacato libero e democratico è essenziale nella presente fase per la soluzione del problema storico fondamentale del nostro paese e delle moderne democrazie; e cioè per la creazione di nuovi equilibri fra Stato, società e persone, e, in particolare, per la partecipazione responsabile ai problemi della collettività dei ceti che ne erano tradizionalmente esclusi.

L'azione sindacale, per se stessa, infatti, per il fatto di fondarsi sulla esperienza associativa, realizza in concreto una nuova forma di autogoverno per la tutela degli interessi del gruppo, e concorre così a creare una nuova attitudine e un nuovo senso di responsabilità nei cittadini che il sindacato rappresenta rispetto ai problemi della comunità politica, riuscendo ad influire positivamente nel portare avanti gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori, che nel processo delle decisioni politiche un tempo non erano affatto ascoltati.

Però, se si vuole che l'economia e la società italiana e lo Stato democratico possano avvantaggiarsi e avvalersi di questo contri-

buto prezioso del sindacato, valorizzando al massimo, ai fini dell'interesse generale, l'apporto che esso può dare secondo la sua natura e la sua funzione, occorre conservare integra al sindacato la sua autonomia, che gli deriva da un principio intrinseco dell'associazione e della sua peculiare funzione.

Così concepiti il valore e le caratteristiche che un sindacato deve avere nel nostro paese, per essere in linea con i tempi e con le nuove esigenze dei lavoratori, si può ben capire la ragione per la quale si ribadisce in questa sede con tanta insistenza che il sindacato deve essere lasciato libero da ogni disciplina legislativa di carattere generale (mi riferisco particolarmente al problema dell'articolo 39 della Costituzione), che vulnererebbe il principio dell'autogoverno; e che deve essere lasciato libero anche da ogni disciplina legislativa particolare.

Perciò è ben comprensibile che le nostre preoccupazioni più gravi vadano oltre il presente disegno di legge e tocchino la questione di principio dell'autonomia del sindacato, che dovrebbe essere una preoccupazione comune, ed invece vede impegnata soltanto una minoranza, che non teme di trovarsi oggi isolata, in quanto sa di combattere una battaglia giusta, nell'interesse vero dei lavoratori e della loro espressione sindacale.

Questa posizione, che è la posizione della C.I.S.L., non è conservatrice; anzi, è in linea, oltre che con le esigenze più dirette del movimento operaio, anche con il pensiero più avanzato dei cultori e degli studiosi dei problemi economici e sociali (evidentemente riferito all'esperienza italiana ed occidentale, essendo fuori causa da questi nostri discorsi l'esperienza sindacale dei paesi a regime comunista, per i quali il problema dell'autonomia del sindacato non si pone).

La garanzia del posto di lavoro che il disegno di legge tenta di assicurare è legata strettamente, come tanti altri problemi del rapporto di lavoro, alla presenza nell'impresa dei lavoratori associati sindacalmente. Le grandi lotte sindacali di questi giorni, e particolarmente quella dei metalmeccanici, hanno come obiettivo principale proprio l'affermazione di questo diritto, che è essenziale per lo sviluppo del sindacato e per la tutela dei lavoratori proprio a livello aziendale.

È questo un fatto di estrema importanza, è una vera e propria rivoluzione, alla cui forza innovatrice sono affidati il superamento del senso di « estraneità » dei lavoratori e la loro progressiva integrazione economica, sociale ed umana nelle aziende, nelle forme libera-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

mente concordate tra sindacati ed imprenditori.

Illusorio sarebbe pensare di risolvere il problema della presenza dei lavoratori nelle imprese attraverso la pura modifica dell'assetto giuridico e l'introduzione di strumenti di mero equilibrio formale. L'ispirazione di gran parte della nostra legislazione del lavoro è stata finora proprio quella di concepire in termini di diretto ed esclusivo sostegno formale la tutela dei lavoratori. È comprensibile quindi che questa tendenza legislativa, spesso favorita da alcune correnti di pensiero sindacale, tenda a trasferire sul piano delle garanzie formali e legislative problemi ed esigenze che possono trovare più adeguata soluzione sul piano dei rapporti contrattuali.

La norma legislativa non deve invadere ed appropriarsi delle competenze tipiche dell'autonomia contrattuale collettiva, ma deve svolgere un'azione costante di stimolo, di incentivo, di protezione della autonomia contrattuale collettiva, considerata nella sua funzione di strumento primario di tutela dei lavoratori per il tramite delle loro associazioni sindacali.

Questa impostazione del rapporto legge-contratto collettivo, fonte spesso di errate impostazioni e di controversie tra i sindacati, consente di rivalutare, in tutto il suo pregnante valore formale, la funzione del contratto collettivo, a torto considerato, nel quadro privatistico della disciplina attuale, di valore inferiore e subalterno rispetto alla superiore efficacia della norma legale.

L'evoluzione dei contenuti della contrattazione collettiva dimostra che non è più soltanto alla mera fissazione degli aspetti remunerativi della prestazione di lavoro che si rivolgono le esigenze di tutela dei sindacati, ma anche e soprattutto ad un complesso di altre condizioni normative, concernenti le modalità individuali e collettive di effettuazione di tale prestazione, modalità indicate sotto la formula di « condizioni normative ». In termini più strettamente giuridici, il fenomeno dell'articolazione dei contenuti del contratto collettivo si esprime nella crescente rilevanza della cosiddetta « parte obbligatoria », composta da tutto quel complesso di norme strumentali e organizzative, attraverso le quali i sindacati autonomamente regolano la complessa trama dei rapporti collettivi.

Il contratto collettivo, anche nella nostra esperienza, sta progressivamente avviandosi verso una configurazione articolata e dinamica, che ne accentua da una parte gli aspetti

di strumento di continuo adeguamento delle condizioni di lavoro all'efficienza tecnico-produttiva dei settori e delle imprese, dall'altra il carattere di acquisizione progressiva di contenuti e di tecniche idonee a garantirne la permanente autoamministrazione.

È errato, quindi, porre il rapporto legge-contratto collettivo in termini di mera contrapposizione o, peggio, di costante assorbimento del secondo nella prima, come è implicito nella tendenza a conferire dignità legale ai risultati stabilmente acquisiti dalla attività contrattuale. Una ottimale distribuzione di competenze tra legge e contratto collettivo, in un ordinamento rispettoso delle autonomie sociali intermedie, non può prescindere dalla valutazione del tipo di interessi, ai quali rispettivamente le due fonti di regolamentazione si rivolgono.

La legge, per sua natura, non può essere chiamata in causa se non per la realizzazione di un interesse generale, appartenente alla collettività in quanto tale, e quindi per la realizzazione di un interesse pubblico. Il contratto collettivo opera sul piano della composizione di interessi meramente privati, anche se appartenenti ad una collettività organizzata di lavoratori, ed è suscettibile di conferire a tali interessi una qualificazione privato-collettiva. Ogni qualvolta la visione di questi due distinti ordini di interessi si oscura e si confonde, interviene uno squilibrio nei rapporti tra legge e contratto collettivo. La legge è allora chiamata in causa per la tutela di interessi erroneamente assunti ad interessi generali. Il contratto collettivo si vede scavalcato e ridotto al ruolo di strumento sussidiario di tutela, di dignità inferiore a quella della legge.

Al corretto funzionamento dei rapporti tra tutela legale e tutela contrattuale offre un modello pratico di sicura utilità la legislazione del lavoro dei paesi anglosassoni, la cui essenziale funzione — anche là dove per ampiezza ed abbondanza potrebbe far pensare il contrario — è preminentemente quella di preconstituire un complesso di garanzie formali, atte ad incentivare, a salvaguardare e a rafforzare il processo di libera negoziazione collettiva. La legislazione americana e quella inglese, ispirandosi fondamentalmente al criterio della sussidiarietà rispetto ai mezzi dell'autonomia sindacale e collettiva, offrono elementi di riflessione di estremo interesse anche per l'Italia.

Concludendo, ritengo che il disegno di legge sottoposto al nostro esame non risponda

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

a queste impostazioni, che, a mio parere, sono le più idonee ad uno sviluppo moderno del sindacato in Italia, non risponda all'esigenza di una maggiore presenza dei lavoratori nel sindacato o a quella di una più efficace difesa dei loro interessi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Girardin si è augurato (ed io mi associo al suo augurio) che la discussione di questo disegno di legge sia utile per accrescere nel popolo italiano la coscienza dell'importanza del sindacato e della sua autonomia. Per parte mia vorrei esprimere un altro augurio, che si aggiunge al precedente senza escluderlo: e cioè che la discussione che stiamo facendo, che continuerà poi al Senato e anche in seno all'opinione pubblica, crei un clima e condizioni nuovi, non soltanto giuridici, di maggiore umanità, di maggiore rispetto della persona umana, anche nei luoghi di lavoro, e in definitiva di maggiore civiltà, di maggiore efficienza nelle aziende (questo, a mio giudizio, deve essere uno degli obiettivi di questo disegno di legge) e di maggiore sviluppo della produzione e della ricchezza nel nostro paese.

Prima di affrontare il tema in discussione, che è « doveroso e delicato » (ma direi anche « delicato e doveroso »), vorrei riprendere un'osservazione che ho avuto occasione di fare in aula tre o quattro giorni fa sul metodo dei nostri lavori.

Siamo pochissimi oggi in aula (era facile prevederlo); e questa discussione avviene quando la competente Commissione ha già esaminato il provvedimento e in un certo senso, almeno sul piano psicologico, si sono già irrigidite le posizioni dei gruppi e dei partiti. Siamo pochissimi non soltanto perché oggi è lunedì, ma anche perché questa discussione generale, fatta quando le Commissioni hanno già completato il loro lavoro, non può fatalmente avere grande peso.

Noi corriamo il rischio, con il sistema di inviare ogni provvedimento in Commissione, per elaborare i nuovi testi, anche in riferimento ai più grossi temi del dibattito parlamentare, di non discutere mai seriamente, ampiamente ed in modo dialettico, i grandi problemi che interessano l'opinione pubblica e il paese.

Colgo quindi l'occasione per ribadire l'opportunità che sia considerata la possibilità di far svolgere in aula una discussione gene-

rale preventiva, almeno su quei temi che impegnano l'opinione pubblica e che sono più importanti per la vita del paese. Spesso finiamo con l'aprire in aula polemiche accesissime, magari a proposito di incidenti ai quali purtroppo non possiamo porre rimedio, e trascuriamo di prendere in considerazione, con la presenza di un nutrito numero di colleghi, i più importanti disegni di legge, o comunque la loro impostazione generale; e non parlo degli emendamenti, che finiscono con l'essere una conseguenza fatale di impegni presi precedentemente e fuori di qui.

Ritengo quindi che dovremmo studiare a fondo questo problema e permettere in ogni caso, in attesa di far ricorso al sistema generale che io auspico, a coloro che intervengono per un quarto d'ora, per mezz'ora o per tre quarti d'ora nella discussione generale, prima che si passi alla votazione degli articoli e dei relativi emendamenti, una breve replica di cinque minuti. In altri termini, bisogna dare la possibilità ad ognuno di riflettere sulle argomentazioni dei colleghi, perché altrimenti il Parlamento diventa inutile, se ognuno parla per sé o per i pochi presenti, senza che vi sia una risposta, una contrapposizione alle proprie tesi.

Ritengo che la presentazione di questa legge sia stata doverosa e saggia, e che la legge stessa sia sostanzialmente buona, anche se mi riservo di fare tre osservazioni su tre precisi suoi punti. Tenute per altro presenti le modificazioni apportate dalla Commissione e quanto è scritto nella relazione di minoranza, mi pare che il provvedimento stia correndo proprio sul filo del rasoio, sicché anche piccole modificazioni del testo attuale potrebbero veramente danneggiarne lo spirito, che è attualmente ancora buono.

Mi chiedo inoltre se fosse proprio necessario (questo è forse colpa di un mancato dibattito generale in aula) giungere alla formulazione di un testo così dettagliato. Noi in fondo stiamo sostituendo un articolo del codice civile e forse la nostra massima saggezza legislativa sarebbe stata quella di preparare un altro solo articolo sostitutivo del precedente: cioè di fissare un altro grande principio giuridicamente rilevante, capace poi di aprire la via (ed in questo concordo pienamente con quanto ha dichiarato l'onorevole Girardin) alla concreta azione sindacale. In altri termini, formulando una legge molto dettagliata, potremmo commettere in sostanza un errore nel senso di vincolare oltre il necessario la dinamica sindacale.

A me pare che gravino su questa legge (ripeto, non tanto nel testo approvato in Commissione quanto nell'atmosfera che circonda la legge) alcuni presupposti che a me sembrano oggettivamente falsi o largamente falsati. Una legge deve aderire ed aderisce alla realtà per disciplinare parte di essa; voglio dire che essa deve operare sulla realtà e non al di fuori o contro di essa.

Alcuni presupposti di questa legge sono falsi. Il primo falso presupposto, dal quale molti partono, è che il rapporto tra imprenditore e lavoratore anche nelle grandi aziende (confesso che in questo campo non ho esperienze personali anche perché sono sempre vissuto a Roma, ma devo dire che mi sono state riferite le esperienze di miei amici e colleghi di università, che oggi dirigono piccole e medie aziende), anche oggi, anche in un'Italia con un reddito di 30 mila miliardi, anche dopo venti anni di democrazia, anche in presenza di organizzazioni sindacali potenti e capaci di esercitare una propria azione di propulsione, anche in presenza di un mondo imprenditoriale che, in fondo, pur esso fa parte dell'Italia, sia uguale a quello esistente tra nemici, tra persone che sono continuamente in lotta tra loro, tra permanenti sfruttatori e permanenti sfruttati. Si parla cioè di questo come di un rapporto permanente tra oppressore ed oppresso. Comunque come di un rapporto nel quale la norma non sia quella del lavoro svolto insieme, anche da parte dell'imprenditore, cercando questi di utilizzare al massimo l'abitudine e la competenza dei lavoratori, ma sia quella di una continua preoccupazione dell'imprenditore di fronte al lavoratore. Questo mi pare che in realtà sia falso. Conosco medie e piccole aziende di Roma e del Lazio nelle quali gli imprenditori, proprietari e dirigenti, stanno — almeno da un paio di anni — compiendo sforzi notevolissimi per non licenziare larga parte delle loro maestranze, ciò che pure dal punto di vista economico sarebbero costretti a fare, appunto perché vogliono salvare, in vista di una ripresa produttiva, quei lavoratori, con i quali si sono affiatati e che sono abituati al lavoro dell'azienda.

Mi pare quindi che il rapporto, normalmente, sia quello inverso. Così come c'è la tendenza del lavoratore a mantenere il suo posto di lavoro, c'è normalmente la tendenza dell'imprenditore ad utilizzare i lavoratori già abituati al lavoro nell'azienda; quindi sostanzialmente mi pare che il rapporto oggi in Italia — non siamo più a 50 anni fa — non sia quello per il quale tanti colleghi alzano la voce.

C'è anche un altro presupposto errato a mio giudizio, pur se molto più comprensibile ed anzi da rispettare in modo assoluto: la tendenza a vedere la tutela del lavoratore nella azienda, come se egli esaurisse la sua personalità all'interno dell'azienda stessa. Questo è stato storicamente vero al tempo di Marx ed al tempo della *Rerum Novarum* di Leone XIII, quando gli orari di lavoro erano quelli che erano e le paghe del basso livello che sappiamo, per cui il lavoratore al termine del lavoro non poteva far altro che « andare a dormire ». Quel tempo fortunatamente è finito e speriamo che le condizioni del lavoro possano ancora migliorare.

Il lavoratore non deve tanto essere difeso nell'azienda quanto in tutta la società, e bisogna guardarsi dall'esasperare i problemi reali dell'azienda. Mi permetto di aggiungere che se c'è un luogo nel quale ogni uomo dovrà ancora, e forse per sempre, largamente soffrire, questo è il luogo di lavoro e questo è vero per tutti, per l'imprenditore come per l'operaio, per il professionista come per l'artigiano. Il luogo della libertà della persona, stante il modo della organizzazione produttiva della società moderna, difficilmente può essere quello dove si lavora. È inutile pretendere di individuare problemi all'interno dell'azienda e volerli risolvere, non solo e non tanto perché si tratta di problemi di delicatissima soluzione, quanto perché si corre il rischio di dimenticare altri problemi esterni alla vita aziendale di importanza assai più risolutiva per il benessere del lavoratore e sui quali meglio potremmo operare.

Il terzo presupposto cui ho accennato è quello dell'azienda concepita come luogo di lotta. Ciò è semplicemente assurdo. L'azienda può essere il luogo dove ad un certo punto si creano condizioni di tensione, ma non è in esso che si risolve la polemica politica. Non discuto le tesi di riforma totale che avanzano alcuni gruppi, ma contesto talune affermazioni che sento fare di frequente, secondo cui si dovrebbe portare la « democrazia » nelle università, nei tribunali, nella scuola. Credo di essere sempre stato buon sostenitore della democrazia dacché l'ho conosciuta, ma credo che in questi luoghi che ho citato debba essere piuttosto affermato il principio di autorità e di ordine che non quello di libertà (pur rimanendo questo a base di ogni istituzione in un corretto vivere civile). Allo stesso modo non sembra che l'azienda possa essere il luogo più indicato perché vi trovi estrinsecazione questo concetto di « democrazia ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

Ad esempio, ho letto giorni fa con grandissimo piacere l'articolo 3 dell'accordo sulle commissioni interne, intervenuto fra tutte le grandi organizzazioni sindacali. Ebbene, in questo articolo si dice qualche cosa cui nel disegno di legge al nostro esame e in parte anche nelle relazioni non si accenna mai. Anzi, nella relazione di minoranza e in certi accenni del disegno di legge sembrerebbe addirittura che si sostenga il contrario. In quell'articolo 3 è scritto (ed io sottoscrivo pienamente): « Compito fondamentale della commissione interna e del delegato di impresa è quello di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la direzione della azienda, per il regolare svolgimento dell'attività produttiva, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione ».

Mi pare che questo accordo, sottoscritto da tutti, confermi la mia tesi di larga critica a certi presupposti che sentiamo ancora agitarsi quando qui in Parlamento o sulla stampa politica si discute di questo tema.

Esiste poi in generale su questi problemi un certo tono falso, a mio giudizio, un tono che rifiuto, che credo si debba rifiutare proprio nell'intento della chiarezza: un tono che si deve rifiutare come uomini e persone che credono nella possibilità di una verità, di un discorso oggettivo. Lo rifiuto, direi, come italiano. Non ammetto che si portino in Italia, come spesso succede, nella polemica sindacale, politica, operaia, stati d'animo e concetti che sono nati in altri ambienti, che sono nati in Inghilterra o in Germania, direi addirittura in altre civiltà. Il popolo italiano — e mi riferisco non solo ai lavoratori, ma anche agli imprenditori — è in generale un popolo civile, non razzista. Ritengo che diverse fossero le condizioni degli operai nelle fabbriche inglesi un secolo fa, perché l'inglese « padrone » era anche — sia detto senza offendere gli inglesi o chiunque altro — un buon razzista nei suoi rapporti coloniali. L'italiano padrone, da molti secoli non ha più potuto essere razzista, non ha potuto più neanche essere colonialista. Mi pare quindi che la psicologia dell'imprenditore italiano sia diversa, libera da certi difetti, che sicuramente esistevano nell'imprenditore inglese, forse anche nell'imprenditore tedesco o nell'imprenditore francese di cinquanta, cento anni fa.

Il popolo italiano, ivi compresa la classe imprenditoriale, è largamente cristiano, non materialista — uso l'aggettivo « materialista » senza riferimenti politici — cioè aperto al riconoscimento della persona del lavoratore, aper-

to ai sentimenti familiari, aperto al rispetto delle altre persone.

In definitiva noi in Italia — lo dico come italiano — viviamo nel 1966, nonostante i recenti tristissimi incidenti all'università. Sono vent'anni che la democrazia sta crescendo: non siamo nel 1898, non siamo nel 1919-20, non siamo nel 1927 o nel 1930, e mi pare sia chiaro a quali periodi politici mi riferisco. Quindi ritengo sia da respingere, non per amor di polemica, ma per chiarire il tema, certo tono apocalittico di taluni discorsi pronunciati anche in quest'aula. Non accetto il clima di tensione che si vorrebbe creare su questo problema. E in questo senso mi permetto di dire: evviva la C.I.S.L. ! Quando essa addirittura rifiuta come organizzazione sindacale questa disciplina legislativa, è molto più moderna, molto più vera, molto più forte, di coloro che invece vorrebbero addirittura aggravare questa disciplina legislativa.

In definitiva è una posizione di debolezza sindacale quella di coloro che vorrebbero fare ogni affidamento sulla legge. Ripeto: è molto più moderna, molto più realistica, molto più dignitosa la C.I.S.L. che rifiuta questa legge che non coloro i quali drammatizzano questa situazione e corrono poi il rischio di illudere i lavoratori. Quest'ultima affermazione, se non erro, aleggia nell'intervento del collega Girardin.

Non accetto, quindi, certo clima, certa terminologia e certa lezione che ci viene da alcuni colleghi su questa materia. Riconosco a talune parti politiche, non dico un monopolio, ma una larga influenza nel mondo operaio, una sicura larga rappresentanza delle esigenze di questo mondo. Certamente taluni nostri colleghi sanno raccogliere tutti i casi di ingiustizia che si verificano ancora oggi nelle aziende, molti o pochi che siano. Riconosco la produttività di questa funzione, ma vi è da domandarsi: quanti di questi casi non sono poi frutto di una certa esasperazione di cui determinati gruppi, determinate organizzazioni sindacali talvolta sono responsabili? E poi: come questi nostri colleghi, come certe organizzazioni sindacali si pongono il problema di superare questi contrasti? E ancora vorrei domandare a certi nostri colleghi: quale esperienza certi gruppi politici, che hanno un grande peso in questa Assemblea e lo hanno anche nel paese, ci portano per la soluzione di questo problema? A sentire certi colleghi, in particolare del gruppo comunista, si direbbe che essi parlano: come se la collaborazione all'interno dell'azienda fosse sempre possibile; come se le garanzie di la-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

voro e di giustizia all'interno dell'azienda potessero essere sempre totali; come se il lavoratore potesse essere più potente del datore di lavoro, sia quest'ultimo un privato, sia un ente pubblico, sia lo stesso Stato.

Ora, mi pare che nessuno di questi « come se » sia realizzalo, sia vero nella realtà.

Io domando ancora: quale esperienza è stata fatta, sotto la spinta della dottrina di certi colleghi (che oggi criticano fortemente chi ha posizioni più moderate, che sono più realistiche e più giuste, a mio giudizio) in altri paesi? Non dico che non si debba fare in Italia quello che si è fatto in Russia o in Jugoslavia. No, io chiedo conto e notizia di queste esperienze. Mi è capitato fra le mani un mese fa — e l'ho conservato — un articolo interessantissimo; per la verità viene da *Il Popolo*, quindi può essere rifiutato da molti colleghi come fonte di giudizio, però è un articolo molto documentato. Questo articolo va sotto il titolo: « Lo statuto di impresa nell'U.R.S.S. ». In tale articolo è detto che recentemente la rivista sovietica *Gazzetta di economia* ha riportato il testo integrale dello statuto delle imprese socialiste di Stato. Scrive l'articolista: « Si tratta di un documento illuminante dei rapporti che intercorrono tra lavoratori e direzione all'interno dell'impresa ». E aggiunge: « Il nuovo statuto riflette abbastanza chiaramente le nuove direttive di politica economica e di organizzazione produttiva decise dal P.C.U.S., soprattutto in materia di autonomia aziendale, profitto, autofinanziamento e prezzi. Ma nulla di nuovo — aggiunge l'articolista — dice sui diritti dei lavoratori e sul loro potere contrattuale, pressoché inesistenti, diritti e poteri che restano alla completa mercé delle decisioni del direttore di impresa e delle direttive statali, ai comitati sindacali di fabbrica essendo in pratica riconosciuto solo il diritto di esprimere pareri ». In definitiva — si domanda l'articolista — dove sta questa « democrazia interna dell'azienda », per la quale certi colleghi sembrano battersi, e che dovrebbe essere una caratteristica peculiare, e mi pare realizzata dopo mezzo secolo, dal socialismo sovietico? L'articolo 4 dello statuto dice: « La gestione dell'impresa viene effettuata sulla base di una direzione unica: il direttore. Le organizzazioni sociali e tutti i lavoratori dell'impresa partecipano attivamente alle discussioni dell'impresa e alla realizzazione delle iniziative ». Praticamente il potere di intervento è quello di partecipare « attivamente alle discussioni » dell'impresa. Ora, partecipare attivamente alle discussioni mi pare sia poco. Le discussioni sono parole,

la partecipazione alle discussioni non dice niente ai fini decisionali. Osserva infatti l'articolista: « Tutti i diritti dei lavoratori si riducono, dunque, a quell'avverbio, « attivamente ». Io dico, invece: si riducono a quel verbo, al « discutere » attivamente.

Aggiunge ancora l'articolista che « è nei poteri del direttore quello di cambiare i salari, quello di assumere e licenziare i lavoratori, quello di infliggere sanzioni ». Aggiunge in verità, il regolamento di impresa dell'U.R.S.S., che questo deve avvenire « d'accordo con il comitato sindacale ». Ma al comitato sindacale, con il quale il direttore deve essere d'accordo, non è poi riconosciuto nessun diritto di veto, nessun diritto di iniziativa, nessun diritto di interruzione delle decisioni del direttore. « Tutto appare — aggiunge l'articolista — dominato dalla produttività e dalla redditività ».

Non dico assolutamente che anche in Italia dobbiamo lasciarci dominare esclusivamente dalla produttività e dalla redditività delle aziende. Però dico che dobbiamo fare molta attenzione, in un paese come il nostro, dove il livello economico non è ancora quello che tutti desidereremmo, soprattutto in una fase come questa di delicatissima congiuntura, a non fare cose, a non disporre leggi, a non aprire la via a procedure che possano forse fortemente inceppare e danneggiare la condizione di tranquillità nella azienda, la condizione di produttività delle aziende stesse.

Ho parlato di tre presupposti che mi sembrano falsi; ho parlato di un tono che mi sembra esagerato. Vorrei, precisando (forse corro qualche rischio ad essere così preciso, ma mi pare che si abbia il dovere di essere precisi, anzi mi pare che questa precisione, che vorrei non nella formulazione, ma nelle intenzioni, dichiarare scientifica, non sia apparsa finora in tanti discorsi da alcune parti in quest'aula), aggiungere che un obiettivo, che sembra al fondo di questa legge, è un obiettivo anch'esso falso, un obiettivo impossibile da raggiungere (anche se mi augurerei che potesse essere raggiunto), un obiettivo antistorico, almeno per ora, un obiettivo che la mia esperienza di amministratore comunale di grandi aziende, mi dice, in definitiva, corruttore. L'obiettivo falso, impossibile, antistorico per ora, e, in definitiva, corruttore nella realtà italiana di oggi, è quello del « posto fisso » nel processo produttivo.

Ora noi sappiamo sicuramente che il 70, l'80, forse il 90 per cento dei posti di lavoro nelle grandi aziende produttive praticamente sono fissi perché il lavoratore non viene mai

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

spostato. Ma una cosa è che la realtà ci permetta di offrire al lavoratore dei posti fissi, e altra cosa è porsi quasi l'obiettivo e creare, nella mente del lavoratore l'aspettativa, e magari la pretesa e il diritto, che oggi il posto nel processo produttivo possa essere fisso. Questo discorso, direi, è assolutamente antiscientifico. Perché? Mi pare che il perché sia chiaro: la società italiana sta camminando rapidamente e deve camminare ancor più rapidamente, se possibile. La tecnica e la scienza in tutto il mondo progrediscono ogni giorno, e questa è la condizione per soddisfare le esigenze che vogliamo soddisfare. E quindi a me pare che nella realtà dell'azienda di oggi, di un'azienda che sia veramente produttiva, veramente vitale ed utile al paese, vi sia la necessità di una continua dinamica di trasformazione. Ora la continua dinamica di trasformazione non porta necessariamente alla perdita del posto fisso per tutti, ma porta necessariamente all'alternanza del posto fisso — direi — sicuramente per una parte dei lavoratori.

A me pare che dovremmo partire da questa constatazione, che è una constatazione della realtà. E mi meraviglio in un certo senso di alcuni colleghi, che, mentre sanno che questo è vero per esempio in Russia, non vogliano riconoscere che questo è vero in Italia.

Non si scandalizzi nessuno se dico che credo molto in Marx, il quale ha perfettamente ragione quando sostiene che i sistemi produttivi determinano — io dico largamente, lui dice totalmente — tutti i sistemi giuridici e organizzativi e culturali di un popolo. Credo ad un largo peso del tipo dei sistemi produttivi, non nella misura totale o predominante formulata da Marx; ma sicuramente Marx ha contribuito fortemente alla comprensione della storia del mondo, individuando il peso dei sistemi produttivi. Ora i sistemi produttivi di oggi, in un certo senso — ed ancora per alcuni decenni o per qualche decennio in Italia — non solo sono tali da richiedere una certa variazione dei posti di lavoro nelle aziende, ma devono essere tali da richiedere questa variazione.

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*.
E l'uomo?

RUSSO SPENA, *Relatore per la maggioranza*. Ma questo è previsto dalla legge.

GREGGI. Poco fa ho detto che la legge è sostanzialmente accettabile, ma mi pare che questo discorso sia da precisare meglio. Atten-

zione, caro onorevole Russo Spena, perché posso dirle che già molti lavoratori stanno interpretando questa legge come la certezza del posto fisso in ogni azienda privata.

RUSSO SPENA, *Relatore per la maggioranza*. La certezza a condizioni obiettive previste dalla legge, la stabilità e la mancanza dell'arbitrio del datore di lavoro.

GREGGI. Onorevole Russo Spena, ho già detto che sono sostanzialmente d'accordo con la legge e quindi sono d'accordo che noi dobbiamo tendere ad evitare l'arbitrio. Però dico: attenzione, nell'impostare la legge, a tener presente questa realtà di partenza. Se noi vogliamo accelerare e garantire il processo produttivo e lo sviluppo nel nostro paese, dobbiamo partire da questa realtà, da questa considerazione iniziale: il sistema produttivo oggi è in continua evoluzione, e quindi questo comporta normalmente una certa percentuale di impossibilità di garantire il posto fisso. Dico questo, però, non per scusare il licenziamento del lavoratore (e lo dico subito più avanti), ma per trarre alcune conseguenze positive, che per ora non appaiono nel quadro di questa legge.

Desidero citare in proposito due passi del Concilio. Scusate, ma, visto che se ne parla sempre, mi sembra il caso di citarlo opportunamente. In un passo, nella parte della *Costituzione sulla Chiesa e il mondo contemporaneo*, dove si fa larghissimo spazio ai diritti della persona umana e in particolare del lavoratore, il Concilio dice che « la giustizia e l'equità richiedono similmente che la mobilità, assolutamente necessaria in una economia di sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria ». Cioè, qui c'è un obiettivo umano, su cui siamo d'accordo: però c'è il riconoscimento di una mobilità che è assolutamente necessaria in una economia in sviluppo. Che cosa comporta questo, illustri colleghi? Comporta che la garanzia per il lavoratore non si deve ottenere tutta entro l'azienda, ma bisogna ottenerla fuori. E questo progetto di legge, in sé, fuori, non migliora niente delle condizioni del lavoratore. E di questo parlerò positivamente fra poco.

Aggiunge ancora il Concilio: « Perciò, avuto riguardo ai compiti di ciascuno, sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia lavoratori, e salva la necessaria unità di direzione dell'impresa, va promossa in forme da determinarsi in modo adeguato l'attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa ».

Cioè esiste anche nel mondo cattolico, dalla *Rerum Novarum* al Concilio, questo sforzo teso a tutelare i lavoratori. Però occorre fare molta attenzione per evitare che tutti questi sforzi siano antistorici e finiscano per forzare la realtà dell'azienda: in altri termini la realtà aziendale deve essere rispettata; è con provvedimenti esterni all'azienda che è possibile tutelare veramente i lavoratori.

Questo è, a mio giudizio, un po' il difetto della legge. E non mi soffermo su altri punti. Mi limito soltanto a mettere in rilievo che la legge parla soltanto di diritti e non di doveri. Sarebbe perciò molto opportuno, ad esempio, inserire un articolo che ripetesse il contenuto dell'articolo 3 dell'accordo sindacale. Forse faremmo bene a indicare — anzi sarebbe cosa ottima — nell'articolo 1, con poche ma sintetiche parole, quali siano i diritti e i doveri dell'imprenditore e del lavoratore.

RUSSO SPENA, *Relatore per la maggioranza*. Saremmo però fuori del tema: qui stiamo discutendo non lo statuto dei lavoratori nella sua interezza, ma solo una parte di esso.

GREGGI. L'osservazione in parte è fondata. Dobbiamo però tener presente che in ogni modo stiamo per approvare una legge molto importante per i lavoratori, anche se ad essa dovranno in prosieguo di tempo seguire altre leggi per dare completa ed esauriente disciplina alla materia del lavoro. Perciò non mi sembra fuori luogo affermare taluni principi di carattere generale. Mi sembra anzi che, non affermandoli, corriamo il rischio di aprire la via a gravi equivoci. Per altro ripeto che sostanzialmente approvo il disegno di legge in discussione.

Passiamo ora al problema della tutela esterna. Occorre prima di tutto considerare le conseguenze della legge. Qui sicuramente, in prospettiva, come prima cosa avremo un aggravio della situazione, almeno all'inizio e finché le nuove disposizioni non avranno ricevuto una vasta interpretazione giurisprudenziale e i sindacati non avranno approfondito i problemi nascenti dalla loro applicazione. Ogni lavoratore ricorrerà al magistrato ed ogni datore di lavoro cercherà di resistere, e non è difficile immaginare il gran numero di cause che andranno ad accumularsi nelle preture. E ciò, evidentemente, senza grandi vantaggi per nessuno. Temo che in pratica vi sarà anche un freno nelle assunzioni. Immagino di mettermi a questo punto nei panni di un imprenditore: se ho alle mie dipendenze 150 operai, è evidente che prima di

assumerne altri cinque ci penserò lungamente. Già con 150 vi sono 150 problemi potenziali: evidentemente per ogni altra assunzione si aggiungerà un altro problema.

Non va dimenticato inoltre (vi sono recenti statistiche assai eloquenti) che, nella fase attuale, ci troviamo purtroppo in una situazione non brillante in ordine al nostro sviluppo economico. Secondo i confronti che si possono fare tra il 1965 e il 1964 si deve registrare una diminuzione di 367 mila unità lavorative. Inoltre, vi sono 91 mila sottoccupati in più e 340 mila disoccupati in più. In realtà siamo in una fase di recessione per quanto riguarda l'occupazione. Adottare un provvedimento del genere in queste condizioni significa porre un freno nel ricambio aziendale. Un imprenditore difficilmente sarà indotto a procedere a nuove assunzioni. Cosa farà allora? Se fosse un obiettivo nascosto della legge spingere gli imprenditori delle grandi aziende ad accelerare il processo di automazione non sorgerebbero problemi. Ma, a prescindere da tale ipotesi, è ovvio che naturalmente ogni imprenditore tenderà a risolvere il problema delle assunzioni non, eventualmente, attraverso l'impiego di nuove unità lavorative ma soltanto mediante un potenziamento dei sistemi produttivi. Ciò, si badi bene, potrebbe essere anche un beneficio, qualora però pensassimo di risolvere in qualche modo il problema della disoccupazione, che oggi, allo stato delle cose, assume dimensioni drammatiche.

Perciò vorrei aggiungere, pur sottolineando ancora una volta che sono sostanzialmente d'accordo con questa legge, che la vera battaglia deve essere condotta all'esterno della azienda.

A mio giudizio è tempo ormai di operare una larga liberazione: cosa che il Italia oggi è certamente possibile nel mondo dei lavoratori, nel mondo cioè di coloro che sono esposti alle vicende della produzione più di quanto non lo siano gli imprenditori. Ricordo sempre, come una mia guida, l'affermazione contenuta nella *Rerum Novarum*. Leone XIII, senza fare molte chiacchiere e senza esasperare i toni, diceva molto saggiamente, direi con saggezza paesana e laziale (era di Carpineto), che lo Stato deve intervenire ed interessarsi alla tutela dei ricchi e dei poveri, ma precisava che in fondo i ricchi riescono, in genere, a tutelarsi da soli e che quindi l'intervento dello Stato deve essere rivolto soprattutto a favore dei poveri. Quanta semplice saggezza è contenuta in questa chiara espressione!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

Domandiamoci, onorevoli colleghi, chi abbia mai in questi anni, secondo un processo costante (che ha conosciuto una pausa soltanto da due anni a questa parte) sottratto numerose categorie di lavoratori alle pesanti condizioni nelle quali in passato vivevano. Chi ha liberato dalla loro condizione le donne di servizio, i braccianti, gli edili? Il progresso stesso della occupazione. Finché le donne erano costrette a lasciare in massa il paese natio per andare a servizio nelle città, percepivano poche migliaia di lire al mese ed erano costrette a lavorare in condizioni gravosissime; ma quando questa manodopera ha cominciato a trovare occupazione in altri settori produttivi, la situazione delle domestiche è andata continuamente ed automaticamente migliorando. Altrettanto dicasi per i braccianti: nel momento in cui molti di essi hanno trovato lavoro nelle industrie e in altri settori economici, i proprietari agricoli sono stati costretti ad elevare i salari e a migliorare le condizioni di lavoro per trovare chi coltivasse il loro fondo. Insomma il lavoratore ha acquistato la sua libertà nel momento in cui è cessata la sproporzione fra offerta e domanda sul mercato del lavoro. Nessun'altra misura può avere, sulle condizioni di vita dei lavoratori, conseguenze così rilevanti come questo processo.

Lo stesso fenomeno si è ripetuto, sia pure in epoca più recente — ossia quattro o cinque anni fa — anche per gli edili. Quando vi era abbondanza di manodopera non qualificata, questa categoria versava in precarie condizioni; dal momento in cui l'offerta di manodopera è diminuita anche gli edili hanno migliorato le loro condizioni di vita.

La vera libertà per i lavoratori, in altri termini, si determina allorché essi possono rifiutare il lavoro che è loro offerto, possono farsi richiedere, ricercare dall'imprenditore. Finché i lavoratori devono cercare lavoro, nessuno strumento giuridico è capace di tutelarli veramente. La loro vera tutela consiste dunque in un determinato assetto dell'economia, tale da escludere un eccesso della offerta rispetto alla domanda di lavoro.

Il riconoscimento dei vitali diritti dei cittadini e dei lavoratori non può tuttavia limitarsi a un aspetto solo del problema. Occorre tutelare la condizione umana anche fuori del lavoro, mentre in Italia, sebbene il reddito nazionale abbia superato i 30 mila miliardi, dopo vent'anni di democrazia, e quando ormai da tempo si discute di programmazione e di piena occupazione, una prospettiva ancora

drammatica si apre a chi diventa disoccupato. Si è fatto molto, moltissimo, per migliorare le condizioni di chi lavora, ma troppo poco per andare incontro a coloro che perdono il lavoro.

La legge che stiamo discutendo, mentre non sembra possa far diminuire il numero dei disoccupati (anzi, come osservavo prima, tende semmai a farlo aumentare), non si preoccupa in alcun modo dei disoccupati. Oggi in Italia con la disoccupazione si perde l'assistenza malattia, e gli assegni familiari nella misura dell'80 per cento. Ma questa è, a mio giudizio, una condizione veramente iniqua ed assurda.

Mi riservo di ritornare sulla questione, allorché discuteremo della programmazione, ma già fin da questo momento devo rilevare che, mentre ci battiamo per migliorare le condizioni dei lavoratori nelle aziende (e sono d'accordo, purché non si creino false aspettative e non si ledano gli interessi generali del paese) nulla si fa per coloro che rimangono disoccupati. L'attuale legge non se ne preoccupa in alcun modo. Continueremo a lasciare i disoccupati senza assistenza malattia, senza assegni familiari, con un sussidio di 300 o 400 lire al giorno?

Tornando all'impostazione generale di questa legge, sarebbe a mio giudizio più opportuno parlare di « non ingiusta » causa anziché di « giusta » causa. Occorre in altri termini evitare di creare nei lavoratori l'illusione che si attribuisca loro un diritto a mantenere il posto nell'azienda, mentre la nostra preoccupazione deve essere quella di tutelarli dall'ingiusto licenziamento.

Insieme con questa difesa del lavoratore dal punto di vista umano è necessario affermare quella che vorrei definire una « etica aziendale ». A volte si ha l'impressione che per taluni tutta la realtà della vita dell'uomo sia fatta di dialettica sindacale, di accordi tra le parti, di interventi legislativi, di decisioni giudiziarie, mentre la realtà è ben altra.

Mi sia consentito aprire a questo punto una parentesi. Dato che in conseguenza di questa legge si avranno sicuramente numerosi ricorsi alla magistratura, dobbiamo preoccuparci di potenziare gli organi giudiziari che saranno preposti a queste vertenze. Vogliamo forse che migliaia di cause fatte da poveri lavoratori ingiustamente licenziati vadano ad accrescere il cumulo delle pratiche che attendono il giudizio del pretore? Vogliamo cioè fare in modo che queste cause si trascinino per uno, due, tre, quattro anni in modo che i

lavoratori aventi diritto finiscano con l'abbandonare la controversia, accontentandosi di una piccola liquidazione?

Mi pare che si ponga in qualche modo il problema non dico di ricostituire la magistratura del lavoro, ma di specializzare, organizzare la nostra magistratura ordinaria per trattare queste cose. Altrimenti creeremmo una farragine tale in questa materia, per cui nessuno sarà tutelato. Soprattutto non sarà tutelato il lavoratore, perché esso rimane fuori dell'azienda, in attesa che il pretore eventualmente stabilisca che il padrone ha torto; e poi rimane fuori dell'azienda (mi pare che sia necessario risolvere in questo modo il problema; non si può rimandare per forza il lavoratore dentro l'azienda) in attesa che il padrone lo paghi. Qui si tratta di una carenza della legge. Non si vuole rispolverare impostazioni o termini vecchi e superati; si tratta obiettivamente di fare in modo che questa materia (direi analoga alle cause per incidenti del traffico), in una società moderna, venga giudicata dal magistrato in modo più rapido ed efficiente, sbrigando le vertenze in 15 giorni, e non in alcuni anni.

Comunque, al di sopra della dialettica degli accordi sindacali e dei rapporti di forza sindacali (mi auguro che i sindacati siano sempre più potenti), al di sopra dei vincoli di legge (perfezioniamo le leggi), al di sopra dell'opera della magistratura (facciamo sì che essa sia efficace), mi pare sia nostro compito cercare di potenziare la coscienza morale di tutti in questa materia.

Questo invito al potenziamento morale si rivolge innanzitutto agli imprenditori italiani. Non dobbiamo perdere l'occasione della discussione di questo disegno di legge per affermare che il problema umano si risolve soprattutto con il maturare di una migliore coscienza da parte degli imprenditori. Sono essi, infatti, che in questo caso hanno la responsabilità del rapporto, sono loro che possono (come capita adesso per molti miei amici) sforzarsi per mantenere in servizio dei lavoratori che altrimenti dovrebbero licenziare; sono loro che possono valutare il lavoratore, incoraggiarlo, riconoscerne la responsabilità.

Ritengo che quando discutiamo sulle leggi, non facciamo soltanto un lavoro di produzione legislativa, ma anche un'opera sicura, pure se non voluta, pure se qualche volta non cosciente, di educazione, di pedagogia. Insisto perciò nel dire che questa legge non può esaurire il problema della tutela del lavoratore; questa legge deve comportare un potenziamento della magistratura che dovrà inter-

venire in moltissimi casi. Per quanto, ripeto, il problema non si risolve soltanto con gli accordi sindacali, con le leggi, ma con il maturare di una coscienza morale veramente più alta.

Desidero rivolgere infine un invito al Governo e a noi stessi. Ho avuto occasione l'altro giorno di dire che, a proposito dei parlamentari e di tutti gli eletti del popolo, bisognerebbe pensare a segnalare all'opinione pubblica, alla coscienza di tutti, la necessità che si pervenga alla formulazione di una specie di « statuto degli eletti dal popolo », attraverso un codice professionale o una legge, in modo che questi siano messi in condizione di esercitare con libertà, con autonomia, con responsabilità e dignità il loro mandato.

A questo punto sollecito — non si scandalizzi l'onorevole Russo Spena — lo statuto dei lavoratori; anzi, direi, lo statuto del lavoro nelle aziende. Dobbiamo affrontare il problema nel suo complesso: il problema non solo dei diritti ma anche dei doveri dei lavoratori; come quello non soltanto del potere, dei diritti, ma anche dei doveri dell'imprenditore.

Credo che in Italia dovremmo essere capaci di fare una cosa del genere. Certo, è una cosa delicata, ma ritengo che sia un grande obiettivo di Governo, di legislatura, di legislatori, quello di fissare le linee di uno statuto democratico nella sua sostanza, veramente rispettoso della persona umana e dell'efficienza dell'azienda. Uno statuto che cominci con l'affermare: che nell'azienda si lavora; che la azienda deve produrre; che l'azienda deve produrre ai minimi costi possibili e rispettando in modo integrale la personalità del lavoratore. Mi pare che questo dovrebbe essere il preambolo dello statuto dei lavoratori, il quale non dovrebbe limitarsi a stabilire (ma questo meriterebbe altro discorso) che il lavoratore ha diritto al posto fisso, il che sarebbe la forma più banale e in definitiva più improduttiva per risolvere il problema.

Prima di concludere, vorrei fare qualche osservazione sui singoli punti.

Articolo 3. Mi sembra grave essere passati dalla dizione originaria, che stabiliva: « Si ha giustificato motivo quando il licenziamento sia determinato da un sensibile e volontario inadempimento dei doveri del prestatore di lavoro », a quella della Commissione, laddove è detto che il licenziamento per giustificato motivo è determinato da « un notevole inadempimento degli obblighi contrattuali del prestatore di lavoro ». Immagino che i colleghi della Commissione avranno discusso molto su questo tema, ma questo cambiamento mi appare pericoloso. Non si può am-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

mettere in un testo di legge che un lavoratore possa impunemente essere inadempiente in modo notevole ai suoi doveri. Questo è veramente pericoloso; corriamo il rischio di dare una spinta alla corruzione nel mondo del lavoro.

Sto soffrendo questo dramma a Roma nella mia qualità di amministratore. Ho la sensazione che a Roma le aziende non soltanto macinino decine di miliardi di *deficit* a danno della città e della giustizia sociale, ma in definitiva (l'ho detto anche in consiglio comunale) stiano corrompendo gli stessi lavoratori. Infatti il lavoratore che si abitua a lavorare di meno e ad infischiarne, che si abitua a segnare ore di lavoro straordinario non prestato, si corrompe. Non difendo evidentemente gli interessi economici di alcuno, difendo la dignità del lavoratore.

Mi pare che inserire nella legge l'espressione « notevole inadempimento » non costituisca un atto di intelligente giustizia, ma un pericolo di corruzione dello stesso lavoratore.

Articolo 4. Sono perfettamente d'accordo che il motivo politico, religioso, sindacale o la partecipazione ad attività sindacali non possa assolutamente costituire causa di licenziamento. Questo è chiaro: non si può colpire il lavoratore perché la pensa in un certo modo o perché svolge la sua normale attività sindacale. D'altra parte però parlare di « licenziamento determinato in modo diretto o indiretto » dai motivi sopra citati, e far ricadere l'onere anche in questo caso sul datore di lavoro, mi pare sia pericoloso. Forse si potrebbe mantenere anche questa dizione, pure se non appare troppo felice, a condizione di invertire l'onere della prova.

Mi rendo conto che il discorso diventa delicato. Sono perfettamente d'accordo che non debba esservi discriminazione a danno del lavoratore a causa del suo credo politico, religioso, o a causa della sua personalità. Questo non può essere in discussione, tutto questo non può essere colpito dal datore di lavoro. Però approvare l'articolo 4 nel testo proposto dalla Commissione mi pare sia pericoloso. Anche qui non ci proponiamo tanto di educare il lavoratore, non concorriamo tanto a fargli avere coscienza di sé dal punto di vista politico, religioso, sociale, civile, sindacale, ma corriamo il rischio di spingere i lavoratori a pretendere, di fronte all'imprenditore, di fare nella fabbrica quello che normalmente non si dovrebbe fare. In realtà, nelle fabbriche (e queste non sono reminiscenze giovanili) si deve lavorare. Nello stu-

dio professionale si lavora, nella piccola azienda si lavora, l'artigiano fa altrettanto. Nei luoghi di lavoro bisogna lavorare: questa è la prima cosa importante. Se è vero che il lavoro non può essere pretesto di ingiustizia e di sopraffazione, il primo dovere rimane quello di lavorare.

Vorrei poi fare una osservazione marginale concernente l'articolo 12, nel quale è stabilito il limite di applicazione di questa legge alle aziende con più di 35 dipendenti.

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. Meno male che era d'accordo nella sostanza della legge!

GREGGI. Sono dispiaciuto della sua interruzione: pensavo di aver fatto capire cose forse sottili, ma utili! Sono d'accordo nel proteggere i lavoratori di fronte a qualsiasi ingiustizia. So che possono esservi ingiustizie di tal genere, anche se non sono di tutti i giorni. In realtà sono fortemente preoccupato di non peggiorare certe condizioni. Mi pare che la nostra capacità dovrebbe essere quella di tutelare veramente il lavoratore nella sua personalità umana, nel suo diritto essenziale al lavoro, nel suo diritto a lavorare tranquillamente nel rispetto altrui, senza però ledere né le aziende, né i sani rapporti fra lavoratori e aziende medesime. Comunque l'osservazione in questa sede è puramente marginale.

Nell'articolo 12 si stabilisce che la legge non si applica alle aziende che abbiano meno di 35 dipendenti. Se non sbaglio, nell'accordo interconfederale sulle commissioni interne è previsto che queste siano istituite nelle aziende che non abbiano meno di 40 dipendenti.

Mi pare che non sia il caso di lasciare questa differenza. Abbassiamo il numero a 35, se volete, ma cerchiamo di essere omogenei con quello che avviene nel mondo sindacale dove, in una libera contrattazione, si riconosce nelle aziende di 40 unità il limite per fare o no la commissione interna.

FORTUNA, *Relatore per la maggioranza*. L'accordo interconfederale pone questo limite per uno scopo diverso.

GREGGI. Sono d'accordo. Ma stavo dicendo che si può anche abbassare il limite per l'istituzione delle commissioni interne alle aziende che impieghino fino a 35 unità lavorative, purché si renda omogenea la disciplina dettata dalla legge e dall'accordo interconfederale. E questa uniformità che interessa, non la misura del limite.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

Penso che dovremo arrivare (e sarebbe veramente un'opera di civiltà) a definire un serio statuto del lavoro nell'azienda, soprattutto a garanzia dei lavoratori che sono poi sempre i più deboli. Facendo ciò daremo un grande contributo di civiltà e penso che in Italia ne siamo capaci, nonostante le polemiche che sembrano dividerci tanto (credo che sostanzialmente su certe cose di fondo possiamo veramente essere d'accordo).

Auspico comunque che l'occasione di questa legge (questo è lo scopo del mio intervento) serva anche a ricordarci che la condizione del lavoratore che deve veramente essere tutelata, che soprattutto il lavoratore che cade disoccupato ha bisogno dell'aiuto della società e dello Stato per le sue esigenze di vita. Si deve assolutamente superare l'assurdo dell'attuale legislazione italiana per cui il lavoratore che diventa disoccupato, perde il diritto all'assistenza dell'« Inam », perde gli assegni familiari.

A mio giudizio queste due conquiste delle quali ho parlato e che non sono previste nella legge meritano senz'altro una battaglia forse anche più appassionata o comunque almeno altrettanto appassionata di quella che non direi ci divide, ma ci unisce, sia pure con valutazioni diverse, in questa legge sulla giusta causa, o meglio contro le ingiuste cause. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso su uno statuto dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche, e quindi sul tema della giusta causa o giustificato motivo sui licenziamenti individuali, risale ancora al 1951 e fu svolto in varie sedi sindacali, politiche e culturali per dimostrare la costante violazione della Costituzione attraverso l'applicazione di norme di legge incompatibili con lo spirito e il dettato della Costituzione stessa.

Sulla storia del procedere di tale discorso e delle conseguenti prese di posizione, nel nostro paese ed altrove, basta rimetterci alle dotte, anche se per alcuni aspetti non condivise da me, relazioni di maggioranza e di minoranza svolte dagli illustri colleghi Russo Spena, Fortuna e Cacciatore che accompagnano il disegno di legge n. 2452 ora al nostro esame in sede di dibattito generale. Relazioni che meritano particolare elogio ed apprezzamento proprio per lo sforzo compiuto dagli estensori per fornirci il maggiore numero di elementi derivati da una estesa ricerca sto-

rica, scientifica e tecnica, trasformata anche in valutazioni comparate quanto mai interessanti e conseguenti al delicato tema al quale si voleva dare soluzione legislativa.

Dal 1951 ad oggi il tema veniva approfondito in vari convegni e da numerosi studiosi, tanto che la proposta di uno statuto inizialmente concepito in termini di garanzie formali dei soli diritti di opinione e di organizzazione dei lavoratori nelle fabbriche acquisiva nuovi elementi fino all'odierna complessa ed articolata configurazione consistente non solo nella difesa dei diritti di libertà, ma in un complesso di altre garanzie individuali e collettive, tra cui preminente importanza si dava alla introduzione della giusta causa nei licenziamenti individuali, alla tutela contro i licenziamenti per rappresaglia e alla regolamentazione dei licenziamenti collettivi. In tale formulazione, lo statuto dei lavoratori veniva assunto tra gli obiettivi programmatici della formula di centro-sinistra, proprio dal primo Governo Moro; e le trattative fra i quattro partiti, infatti, si conclusero con l'elaborazione di due documenti, uno politico e l'altro più strettamente programmatico. Nel primo, dopo alcuni accenni a specifici problemi del mondo del lavoro, così si legge: « I partiti concordano altresì nel proposito di elaborare, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori, al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro ».

Alla fine del 1964, il Ministero del lavoro inviava a tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro un questionario sullo statuto dei diritti dei lavoratori, cui la C.G.I.L. e la U.I.L. rispondevano positivamente, mentre la C.I.S.L. si opponeva con motivazioni di principio: infatti, essa precisava che, pur non nutrendo preconcette e dogmatiche ostilità nei confronti degli strumenti di tutela legislativa dei lavoratori, allorché il ricorso a tali strumenti si riveli indispensabile per il perseguimento di un interesse generale pubblico assunto dallo Stato in quanto tale, il rifiuto della C.I.S.L. ad accedere a soluzioni generali meramente formalistiche dei problemi inerenti al rapporto di lavoro discende da una convinta e ragionata adesione e preferenza al metodo contrattuale. La C.I.S.L. affermava di non riconoscere l'opportunità di modificare in senso più favorevole alle esigenze di stabilità del lavoratore l'attuale disciplina del recesso *ad nutum*, quale essa è precisata e prevista dall'articolo 2118 del codice civile; e aggiungeva di non essere quindi pregiudizialmente con-

traria a considerare una eventuale soluzione legislativa del problema, purché essa presenti carattere di duttilità e di funzionalità. E a questo scopo proponeva che si dovesse prevedere, per la legittimità del licenziamento, la sussistenza di un giustificato motivo; che si dovesse chiaramente individuare il funzionamento di rapide procedure volontarie di conciliazione e di arbitrato; che si dovesse riconoscere il diritto all'indennità di anzianità in ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro e la tutela del licenziamento per ragioni sindacali; e che si dovesse escludere dalla legislazione ogni probabilità di regolamentare il problema del licenziamento collettivo. La C.I.S.L. riteneva tuttavia doveroso sottolineare le obiettive difficoltà che presentava tale soluzione, proprio rispetto alle esigenze di una effettiva, rapida e sostanziale tutela delle ragioni del lavoratore in tema di stabilità del rapporto di lavoro. La C.I.S.L. si presentava perciò disponibile alla discussione della revisione dell'articolo 2118 del codice civile, ma era più favorevole a risolvere il problema definitivo attraverso una contrattazione.

Non può quindi sorprendere alcuno se oggi, mentre discutiamo il disegno di legge che tratta delle norme sui licenziamenti individuali per giusta causa, i deputati della C.I.S.L., come lo è chi parla, manifestano le loro perplessità e i loro dissensi. È pur vero che non è facile convincere i lavoratori, soprattutto quelli sprovvisti di tutela contrattuale, della bontà del nostro atteggiamento; però siamo certi che ancora una volta il tempo darà ragione a noi: difendere le ragioni di principio, anche se in questa circostanza sappiamo di essere in pochi e si corre il rischio di non essere compresi dagli stessi lavoratori per i quali ci battiamo, è manifestazione di coraggio, di coerenza e di fedeltà alle ragioni che ci hanno spinto a creare nel nostro paese il libero sindacato; ragioni che da tutti dovrebbero essere apprezzate, anche se non condivise. Sappiamo bene che molti, troppi, sono contrari alle nostre tesi; e contrari a noi, prima ancora delle centrali sindacali, sono i partiti classisti, quelli massimalisti, i quali hanno una loro concezione dello Stato e della comunità organizzata, siano essi di destra o di sinistra. Le stesse « Acli » — associazioni cristiane dei lavoratori italiani — delle quali mi onoro di essere un attivo socio sin dalla loro fondazione, ritengono positivo il disegno di legge, il che renderà ancora più difficile per noi far convinto il mondo del lavoro che nessun presidio, nessun sostegno, sia pure bolato da tutti i crismi dell'autorità legale, può

essere funzionale, per la tutela del lavoratore dipendente, per il suo rapporto di lavoro, sotto tutti i profili, ivi compreso quello relativo al licenziamento, del contratto collettivo di lavoro, considerato nei suoi diversi momenti: da quello della elaborazione a quello dell'applicazione, dell'interpretazione, della verifica e dell'aggiornamento.

E sarà difficile farli convinti soprattutto perché sono milioni i lavoratori pubblici che tale difesa già hanno per norme divenute cogenti. Ed è quindi naturale che i lavoratori, quelli per i quali sarebbe comunque difficile stipulare un buon accordo sulla materia, siano favorevoli alla legge.

Nonostante questa realtà, la mia coscienza, pur con alcune perplessità, mi spinge ad esprimere il mio dissenso. È vero altresì che molti lavoratori lamentano le gravi sperequazioni normative e salariali esistenti tra categoria e categoria e all'interno della stessa categoria, tanto che possiamo ben dire che, se si sono attenuate, forse troppo attenuate per noi cristiani, le divisioni ideologiche esistenti nel mondo del lavoro, al punto che alcuni ritengono giunto il momento di riparlare di una nuova unità sindacale organica, è altrettanto vero che i lavoratori sono oggi, più di ieri, fortemente divisi dalle notevoli differenze socio-economiche esistenti, tanto che li possiamo considerare divisi in varie caste più o meno privilegiate, a seconda che i lavoratori operino in questo o in quel settore. Ed è naturale che si appellino alla legge per tentare di ottenere più equa ripartizione del reddito nazionale e migliore distribuzione delle conquiste contrattuali e sociali.

Purtroppo i sindacati di categoria non sempre sentono la solidarietà di classe, al punto che oggi assistiamo al grave fenomeno che chi crea la vera ricchezza non solo economica del nostro paese è spesso posto in condizioni di guadagnare meno, di avere meno sicurezza nel presente e nel futuro rispetto a coloro che offrono alla comunità nazionale soltanto servizi. È forse anche questa ingiustizia che allontana dal sindacato molti, troppi lavoratori e li spinge a rivolgersi ad altre sedi, come quella legislativa, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti.

Sappiamo che vi sono questi stati d'animo; e le mie perplessità nel dover respingere le soluzioni proposte dal disegno di legge in esame derivano dal conoscere le condizioni in cui oggi si vengono a trovare molti lavoratori italiani. Ma il mio atteggiamento critico è basato su questioni di principio, poiché sono convinto che non si risolveranno i problemi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

che la legge vorrebbe risolvere; perché si accentuerà la sfiducia dei lavoratori verso il sindacato, si darà una ulteriore forza al padronato per resistere alle giuste istanze sindacali, perché si creano demagogicamente nei lavoratori speranze che poi saranno brutalmente deluse con grave nocumento per tutti, accrescendo la sfiducia verso lo Stato democratico. Sono contrario altresì perché chi sarà licenziato ingiustamente non ritornerà più al suo posto di lavoro, in quanto prima di riscuotere il risarcimento dell'eventuale danno patito e riconosciuto dovrà attendere che la procedura giudiziaria sia esaurita, il che significa dover attendere anni, rafforzando così ancor più il padronato che, come sappiamo bene, premerà sul lavoratore affinché accetti una transazione, qualunque essa sia, e alla fine sarà il lavoratore che dovrà capitolare.

Se poi il padrone utilizzasse il metodo di licenziare due o tre lavoratori invece di uno, tutta l'impalcatura legislativa verrebbe a cadere. Questo obiettivo potrebbe essere conseguito facilmente dal datore di lavoro.

Queste semplici ragioni, dette così alla buona, da chi non è giurista e per tanti anni ha fatto il tornitore meccanico in un cantiere navale veneziano, e che poi è divenuto sindacalista, sembrano assai valide per giustificare il dissenso. Ecco perché continueremo a rivolgerci ai lavoratori per farli convinti che questa legge diminuirà la forza e il prestigio del sindacato per quel nuovo ruolo che esso deve svolgere nella nostra società in espansione. Ci rivolgiamo loro per respingere ancora una volta certe velate (per ora) accuse, come si è verificato durante la celebrazione della festa del 1° maggio, ieri, che vorrebbero indicare noi, che siamo in dissenso su questo disegno di legge, come la parte legata al patronato o comunque non in grado di difendere in ogni sede i diritti dei lavoratori.

A queste accuse siamo ormai abituati, direi che vi abbiamo fatto il callo. La classe lavoratrice italiana ci conosce e sa bene che noi siamo gli stessi del 1948, quando rompemmo l'unità sindacale della C.G.I.L. per impedire che l'unica centrale sindacale esistente continuasse ad essere strumento del partito comunista. Sciogliemmo allora quel nodo che soffocava i lavoratori italiani, i liberi lavoratori, pur sapendo che per qualche tempo, come poi è accaduto, avremmo diminuito il potere contrattuale dei lavoratori stessi.

Nonostante questa certezza, noi scegliemmo la via della libertà, antepoendola agli

stessi immediati interessi della classe lavoratrice italiana. Ed avemmo ragione nel fare ciò. Se non avessimo fatto quel passo allora, quella grave scelta, oggi forse non avremmo né libertà né democrazia, come noi la intendiamo, quella libertà e quella democrazia per le quali ci siamo battuti nel periodo fascista ed in quello partigiano.

E da quella scelta di fondo del 1948 che sono derivati i processi di elevazione morale e sociale della classe lavoratrice italiana; è dall'aver rotto quel nodo che è scaturito il nuovo sindacato, la nuova filosofia del sindacato moderno, cioè di quel sindacato che non è in contrapposizione allo Stato democratico, ma vuole essere forza viva e determinante nello Stato e per lo Stato, tesa a risolvere i problemi del mondo del lavoro nella certezza del permanere della libertà e del sistema democratico.

Quante amarezze, quante violenze è costata ai lavoratori cristiani la scelta del 1948! Eravamo in pochi allora, accusati di tradimento verso i lavoratori e di essere venduti alla classe padronale. Fummo bastonati e avemmo le nostre vittime: il martire Federici di Persiceto ne è un glorioso esempio.

I « compagni » della C.G.I.L. e i partiti che li sostenevano scatenarono contro di noi la violenza della piazza e dei luoghi di lavoro: nonostante le violenze e i soprusi patiti, le nostre tesi hanno fatto strada e si sono dimostrate valide, tanto che le altre forze democratiche che non uscirono con noi nel 1948 dalla C.G.I.L. unitaria; furono costrette a farlo dopo pochissimi mesi, quando venne meno lo scudo che la corrente sindacale cristiana contrapponeva alla C.G.I.L. comunista, gli altri gruppi di minoranza rimasti in seno a quel sindacato dovettero fare da « testa di turco » contro le speculazioni comuniste.

Ma non soltanto in quella circostanza i fautori del nuovo sindacalismo subirono l'opposizione di base strumentalizzata dai comunisti contro le nuove tesi formulate e proposte a vantaggio della classe lavoratrice italiana. Ricorderò le decisioni del primo consiglio generale della C.I.S.L. del gennaio del 1951, quando, imperversando la guerra di Corea ed essendo in corso nel nostro paese una notevole svalutazione della moneta, in un circolo vizioso di aumento dei salari e di aumento del costo della vita, proponemmo ai lavoratori italiani del settore privato il blocco dei salari e lanciammo la nuova tesi della trattativa differenziata legata alla redditività e alla produttività del lavoro.

Anche allora fummo tacciati di essere contro i lavoratori. Ma anche quella tesi è prevalsa poi, tanto che oggi i molteplici avversari di allora non solo l'hanno fatta propria, ma cercano talvolta di dimostrare che essa fa parte del loro bagaglio tradizionale.

Ed ancora potremmo precisare la lotta ingaggiata dalla C.I.S.L. nel 1952 contro l'ingiustificato aumento del costo della vita e l'ingiustificata, enorme incidenza dell'onere della distribuzione dei beni di consumo tuttora esistente nel nostro paese, per dimostrare ancora una volta come la C.G.I.L., contraria allora alla nostra pubblica denuncia, ha poi riconosciuto valida la nostra azione.

Noi fummo i primi e più validi sostenitori del compianto ministro Vanoni nel propugnare la riforma del sistema fiscale e nel disporre un serio piano di programmazione economica. Per avere conferma di questo basterebbe leggere i documenti elaborati dalla C.I.S.L.

In mille e mille altre circostanze le tesi sostenute e portate avanti dalla C.I.S.L. non furono subito comprese dalla grande massa dei lavoratori e furono avversate da altre centrali, che non erano soltanto sindacali. Però quelle tesi si sono poi dimostrate le uniche valide per avviare a concreta soluzione i problemi della classe lavoratrice italiana.

Ciò accadrà anche per l'atteggiamento di critica e di perplessità che i deputati della C.I.S.L. hanno assunto nei riguardi del disegno di legge ora in esame. Dovremo ancora una volta rivolgerci al mondo del lavoro affinché abbia a comprenderci. Bisogna dire ai lavoratori che questa legge non risolve il problema del licenziamento per rappresaglia, che non si limita a correggere il principio del recesso *ad nutum*, ma contiene una più articolata disciplina sul piano sostanziale e processuale tale da creare delicati problemi di collegamento e di conciliazione con la vigente disciplina contrattuale. Bisogna ancora dire che una rigida disciplina uniforme del licenziamento individuale può tradursi in una remora dell'occupazione, in un periodo in cui il mercato del lavoro registra ancora sensibili fenomeni di squilibrio. L'appesantimento normativo ed economico della risoluzione del rapporto di lavoro e delle sue procedure, come bene ha qui ricordato l'onorevole Greggi, che il progetto inevitabilmente introduce, rischia di produrre effetti negativi sulla occupazione in atto, soprattutto sui nuovi occupandi. E questo soprattutto quando sempre più necessaria si profila l'esigenza di attuare una poli-

tica più dinamica ed attiva dell'impiego della manodopera.

La rappresaglia, la discriminazione, il padrone può sempre farle; e soprattutto può farle nell'atto dell'assunzione del lavoratore. E se poi un padrone vuole licenziare un lavoratore, non c'è barba di legge o di accordo sindacale che possa impedirlo: il lavoratore verrà licenziato, a meno che lo spirito di solidarietà dei suoi colleghi non sia tale da porre in agitazione, con scioperi massicci, tutta l'azienda, come in qualche caso si è fatto con esito positivo. E questa capacità del lavoratore di autodifendersi che può impedire certe ingiustizie.

Dopo l'approvazione di questa legge, stante la rimessione al giudice ordinario dell'azione di accertamento delle cause di licenziamento, forse ci sarà impedito anche di scioperare e di difendere immediatamente anche quel lavoratore che, ingiustamente licenziato, abbia chiesto giustizia attraverso l'azione sindacale della fabbrica.

Però quello che maggiormente ci fa esprimere riserve e perplessità su questo disegno di legge, che vuole una articolata regolamentazione legislativa dei licenziamenti individuali, è la preoccupazione di vedere il sindacato ridotto ad un ruolo marginale in una materia che, per la sua varietà e complessità, meglio si prestava ad una più duttile e differenziata disciplina attraverso i contratti di lavoro. Infatti la C.I.S.L. andava sostenendo che la legge avrebbe dovuto limitarsi a dettare norme e principii generali atti a rafforzare e magari a stimolare l'azione sindacale per dare soluzione al delicato problema del licenziamento ingiustificato. A mio avviso, sarebbe poi stato utile sottoporre questo disegno di legge all'esame del C.N.E.L. (e non so perché questo non sia stato fatto) dove i politici sono affiancati dai tecnici e dai vari rappresentanti sindacali. Certamente in quella sede il dibattito sarebbe stato fatto in chiave diversa da quella in cui può esser fatto in quest'aula, perché in quella sede le lacune già da molti rilevate, in particolare dall'onorevole Greggi, evidentemente non vi sarebbero state.

Per queste ragioni riconfermo il mio voto di astensione su questo disegno di legge, che non vuole essere evidentemente voto negativo nei confronti del Governo di centro-sinistra, al quale vanno la mia stima e la mia fiducia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro senza portafoglio incaricato degli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha depositato alla Presidenza, in data 30 aprile 1966, la relazione annuale di cui all'articolo unico della legge 18 marzo 1959, n. 101 e all'articolo 22 della legge 26 giugno 1965, n. 717 (Doc. XI, n. 4).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che la seguente proposta di legge possa essere deferita alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

Senatori BONAFINI ed altri: « Norme in materia di provvisorio collocamento fuori ruolo di alcune categorie di dipendenti dello Stato » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (3100).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 3 maggio 1966, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza;* Cacciatore, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorigi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 18,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

SCALIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere attraverso quali politiche e iniziative intenda fronteggiare la concorrenza attuata dai privati rispetto ai mezzi delle ferrovie dello Stato in servizio nello stretto di Messina.

Sarà a conoscenza del Ministro che con il 1° maggio 1966 verrà istituito nello stretto un servizio di traghettaggio e che tale istituzione ha causato un giustificato allarmismo in seno alla categoria dei ferrovieri preoccupati per l'indifferenza aziendale di fronte alla invadenza dell'iniziativa privata e per la progressiva inutilizzazione dei costosi mezzi e del personale delle ferrovie dello Stato.

Da tempo il personale dei sindacati di categoria richiama l'attenzione del Ministero sulla necessità che l'azienda adotti tutti gli accorgimenti commerciali possibili per parare l'urto degli imprenditori privati che ora si sono prepotentemente inseriti in regime concorrenziale e, così continuando, arriveranno al punto di paralizzare completamente il traffico delle ferrovie dello Stato nello stretto di Messina. (16227)

CANNIZZO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che gli inquilini delle case popolari di Siracusa, via A. Diaz 35, pur avendo da lunghi anni inoltrata domanda alla locale amministrazione postelegrafonica, proprietaria degli alloggi suddetti e versato il relativo deposito cauzionale giusta l'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 non sono potuti giungere ancora alla stipula del contratto di cessione, a causa delle continue e ingiustificabili difficoltà che la locale amministrazione postelegrafonica solleverebbe al riguardo. (16228)

ROBERTI, SANTAGATI e GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, di fronte al frequente ripetersi di sciagure automobilistiche sull'autostrada del sole a causa dello sconfinamento di autovetture sulla corsia opposta, sciagure che, nella quasi totalità dei casi, assumono aspetti di estrema gravità, e in considerazione del fatto che le pedane erbose spartitraffico offrono un ostacolo molto modesto contro i « salti di cor-

sia », non si ritenga indispensabile ed urgente, in analogia a quanto con ottimi risultati si è già fatto all'estero, con la apposizione tra le due carreggiate di stabili barriere metalliche, disporre l'installazione di *guard-rails* ai due lati delle pedane erbose. (16229)

• GUARRA e ROBERTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda intervenire in ordine all'assegnazione degli alloggi nel comune di Capua e di cui al bando n. 17735, assegnazione nel corso della quale sarebbero avvenuti notevoli abusi, dato che sarebbero state favorite famiglie già in possesso di alloggio anche di proprietà, mentre non sarebbe stato assegnato un quartiere alla famiglia di Merola Pasquale ristretta in coabitazione e con a disposizione solo 20 metri quadrati, e la esclusione sarebbe dispesa da una trascurabile formalità. (16230)

ROBERTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — poiché la ferrovia alifana gode di una integrazione statale — se è a sua conoscenza il fatto che la direzione della ferrovia Napoli-Piedimonte d'Alife ha disposto, con provvedimento n. 14 del 18 aprile 1966 la soppressione di 2 corse sulla linea che attraversa i seguenti comuni: Caivano, Santa Maria, Capua, Caiazzo; arrivando, così, all'assurdo d'incrementare i trasporti della società Ferrazza, appaltatrice della stessa ferrovia alifana, che — praticamente — subisce la vantaggiosa concorrenza della società alla quale fornisce lavoro. (16231)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale sia il suo giudizio su alcune rivendicazioni espresse nel Convegno nazionale degli insegnanti tecnico-pratici aderenti al Sindacato nazionale scuola media e in particolare sulla richiesta di separazione dell'insegnamento applicativo dall'insegnamento teorico nei laboratori e nei gabinetti degli istituti di secondo grado.

E per sapere se non si ritenga invece non esser possibile togliere ai docenti di chimica il controllo dei corsi di esercitazione, che sono un complemento indispensabile e strettamente coordinato ai corsi teorici, parte integrante nell'insegnamento della chimica, non essendo il chimico pensabile separato dal laboratorio in cui, se farà veramente il chimico, è destinato ad operare.

Per sapere inoltre se non si ritenga che la richiesta di partecipazione degli insegnanti tecnico-pratici, in qualità di commissari a tut-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

ti gli esami di abilitazione all'insegnamento e di concorso non crei un precedente in contrasto con gli attuali ordinamenti scolastici. (16232)

ZUCALLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi per riaprire al traffico la statale 52-bis che dal Passo di Montecroce Carnico scende a Tolmezzo.

Dall'ultima alluvione del 1° settembre 1965 l'importante arteria che non solo rappresenta l'unica via di comunicazione per gli abitanti di cinque comuni montani con il centro commerciale ed amministrativo della zona ma, soprattutto nella stagione estiva, è percorsa da una importante corrente turistica che sceglie il Passo di Montecroce Carnico per varcare la catena alpina, è chiusa al traffico con grave danno di tutte le genti della valle del But. (16233)

CINCIARI RODANO MARIA LISA E D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dei seguenti fatti:

1) il sindaco di Manziana, signor Alberto Albicini, ha usurpato suolo demaniale del comune confinante con il suo terreno privato, come accertato da perizia dell'Ispettorato del genio civile di Roma, a firma dell'ingegner Mario Alati, e da provvedimento prefettizio con cui il sindaco stesso veniva invitato al ripristino del primitivo stato dei luoghi (provvedimento rimasto disapplicato);

2) che lo stesso sindaco in un procedimento penale connesso alla detta usurpazione ha esibito all'autorità giudiziaria copia della citata perizia alterata mediante omissione di parte delle conclusioni;

3) che lo stesso sindaco ha utilizzato per la costruzione di un suo edificio privato, sorto su parte del terreno usurpato al comune, maestranze e mezzi adibiti all'esecuzione di opere pubbliche comunali (edifici scolastici e sede comunale);

e per sapere quali provvedimenti intende adottare nei confronti dell'Albicini. (16234)

ORLANDI. — *Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se, tenuto conto:

1) del già predisposto programma di ampliamento e miglioramento del bacino e delle attrezzature del porto di San Benedetto del Tronto;

2) del fatto che San Benedetto del Tronto, per essere il centro peschereccio più importante d'Italia, dispone di imponenti impianti frigoriferi;

3) della favorevole situazione del centro stesso agli effetti del collegamento, via mare, con i porti della Jugoslavia e, via terra, con i più importanti mercati di consumo italiani;

non ritengano di determinare, previi accordi con gli altri dicasteri interessati, le premesse atte a consentire l'avvio, anche verso il porto di San Benedetto del Tronto, del bestiame vivo e delle carni macellate che, provenienti dalla Jugoslavia, vengono ora accentrate alla frontiera doganale di Prosecco — per un ammontare annuo di 200 mila capi bovini ed un peso equivalente in carni fresche —, determinando quegli inconvenienti che hanno la loro origine nella mancanza di attrezzature adeguate nel predetto posto di frontiera e nella sua eccentricità rispetto ai grandi mercati di consumo. (16235)

BOZZI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'industria e commercio.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza che la spiaggia di Foceverde (Latina), a causa della costante erosione del mare, si è ridotta, da circa cinquanta metri di profondità a circa dieci metri, con gravissimo danno degli stabilimenti balneari che, ad ogni mareggiata, vengono parzialmente demoliti;

2) se è vero che l'erosione è dovuta al mutamento delle correnti, provocato dalla costruzione delle opere murarie che si protrendono nel mare per qualche centinaio di metri al fine di attingere acqua marina per le esigenze della centrale elettronucleare di B. Sabotino;

3) quali siano i rimedi che si intendono adottare, considerando che, se non verrà arrestata la costante progressiva erosione del mare, ben presto sarà danneggiata anche la strada lungomare. (16236)

FERIOLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per ovviare alle croniche carenze di personale degli Uffici del registro dell'Italia settentrionale in genere, e cioè della zona ove si svolge per la gran parte il lavoro del settore, carenze più volte denunciate dalle categorie interessate.

In particolare si chiedono provvedimenti idonei per quanto riguarda l'Ufficio del re-

gistro (atti civili e successioni) di Piacenza, caratterizzato dalla seguente situazione:

1) particolare deficienza di personale, che fin dal 1964 dette motivo alla categoria dei notai di ricorrere al competente Ministero di grazia e giustizia, dal quale essi dipendono, per il continuo, sistematico ritardo nella restituzione degli atti sottoposti a registrazione e particolarmente di quegli atti relativi al trasferimento di autoveicoli, che causavano — in una provincia in cui l'autotrasporto è sviluppato come in poche altre — l'immobilizzo degli stessi con tutti i danni conseguenti; risulta inoltre all'interrogante che particolari disagi arreca tuttora il mancato invio — addebitabile sempre alla stessa deficienza più sopra richiamata — agli organi competenti di centinaia di istanze di rimborso di imposte non dovute;

2) situazione disastrosa ed intollerabile dei locali dell'Ufficio, inadeguati alla bisogna, con muri caratterizzati da larghe ed indecorose fenditure, di difficile accesso specie per le persone anziane;

3) sistematico ritardo nel pagamento agli aventi diritto delle somme dovute dall'Ufficio per spese di riscaldamento, per cui la società erogatrice del gas ha dovuto ultimamente provvedere ad una formale intimazione di pagamento.

Nel chiedere urgenti provvedimenti, l'interrogante chiede da ultimo di sapere l'importo delle somme erogate nel 1965 dal Ministero delle finanze per le spese di ufficio degli Uffici del registro di tutta Italia ed in particolare di quelli di Modena, Parma, Reggio Emilia e Piacenza. (16237)

MESSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se di fronte al troppo breve spazio, lamentato da più parti, riservato dalla R.A.I.-TV. alla grande significativa trentanovesima adunata nazionale degli alpini a La Spezia, non si ritenga opportuno promuovere direttive intese ad informare il pubblico in forma meno scheletrica su avvenimenti di tanta importanza nazionale, come quello che a La Spezia ha visto centomila alpini tra vecchi combattenti e giovani soldati fraternizzare fra loro nel nome della Patria comune. (16238)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che l'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna, le cui officine denunciano crediti verso il Ministero della

sanità per la cifra complessiva di lire 698 milioni 451.676 per forniture di materiale ortopedico, di cui si aggiungono lire 140.439.585 per ospedalità e cure ambulatoriali dovute all'I.O.R. sempre da parte del Ministero della sanità; preso atto della insostenibile situazione, che rappresenta un pesante aggravamento della condizione finanziaria dell'I.O.R., si sottolinea la necessità di pronte misure atte a consentire agli Enti ospedalieri il sollecito realizzo dei loro crediti nei confronti degli assuntori di ospedalità — quali provvedimenti il Ministro riterrà opportuno prendere, affinché al detto istituto venga a breve futuro versato quanto dovuto per i crediti suddetti. (16239)

DARIDA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per adeguare l'ufficio postale del quartiere di Centocelle in Roma alle nuove esigenze determinate dalla impetuosa crescita di questo agglomerato urbano che si avvia a raggiungere ormai i 200.000 abitanti.

Gli attuali impianti ed il ristretto organico sono del tutto insufficienti e infatti numerosi sono gli inconvenienti (affollamenti, code, lungaggini, ecc.), recentemente documentati dal periodico romano *Centocelle oggi*. (16240)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è informato della paradossale situazione in cui versa la città di Crotone a causa del succedersi ininterrotto di crisi che travagliano la giunta municipale, paralizzandone ogni attività anche di ordinaria amministrazione;

e per sapere altresì:

se è a conoscenza che il sindaco di Crotone, tra il 20 dicembre 1965 ed il 27 aprile 1966, ha convocato il consiglio comunale otto volte, rendendone poi, per ben sette volte, impossibile la riunione, mediante la sistematica assenza di tutti i venti consiglieri della maggioranza, sindaco compreso;

se è a conoscenza che sindaco e giunta sono dimissionari fin dal 29 gennaio 1966;

se è a conoscenza delle pesanti accuse che alcuni consiglieri di maggioranza si sono reciprocamente fatte, anche a mezzo della stampa e di pubblici manifesti;

se è informato dello stato d'animo di sfiducia e di sdegno della popolazione;

e per sapere, infine, se, in conseguenza di quanto avanti ed a tutela degli interessi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

della città, del prestigio del consiglio e della personale dignità dei consiglieri, non ritenga di intervenire affinché l'attuale consiglio comunale di Crotone sia sciolto a tutti gli effetti e conseguenze di legge. (16241)

SPONZIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponde a verità che il Monopolio di Stato non corrisponde alla concessionaria ditta Pisanello di Parabita l'importo per anticipazioni relativo al tabacco prodotto nell'annata 1964-65.

Quali sono le ragioni di tale ritardo o rifiuto di pagamento. Se per la giusta tutela delle ragioni e dei diritti dei coltivatori che quel tabacco hanno coltivato e prodotto ed ancora non hanno incassato quanto loro dovuto non si ritenga di provvedere, magari con invio diretto sul posto di personale responsabile del Monopolio che paghi direttamente ai lavoratori quanto di loro spettanza: ciò allo scopo, innanzitutto, di rendere giustizia a lavoratori assolutamente incolpevoli delle vicende che possono interessare la concessionaria Pisanello, di metterli in condizioni di affrontare le spese ed il lavoro per la nuova produzione in corso, nonché per assicurarli circa la destinazione del tabacco di nuova produzione. (16242)

NANNUZZI E D'ALESSIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponde a verità che la Direzione compartimentale di Roma delle ferrovie dello Stato si appresterebbe ad effettuare circa 700 sfratti, a pensionati e vedove di dipendenti che occupano alloggi patrimoniali non soggetti alla disciplina del riscatto, ubicati nella città di Roma nelle vie di Fara Sabina, Villa Chigi, Baldisserra, Chiabrera e in Piazza dei Consoli;

per sapere altresì se risponde a verità che la suddetta Direzione compartimentale intende sfrattare 40 pensionati da alloggi cosiddetti di servizio ubicati alla circonvallazione Nomentana n. 251, per i quali è già pervenuta la intimazione di lasciare l'alloggio, pena il pagamento delle spese legali;

e per conoscere quali provvedimenti intende adottare per garantire il diritto al godimento dell'alloggio a favore dei dipendenti pensionati e dei loro familiari. (16243)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Ferentilli Adalgiso fu Giuseppe, classe 1917 residente a Terni, via Valle Caprina n. 109. (16244)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere come mai l'Alitalia, che è una società a partecipazioni statali, non sia stata ancora richiamata al senso di responsabilità ed invitata a risolvere subito, anche per ragioni di prestigio, la grave questione insorta tra la SO.GE.ME., il cui pacchetto azionario è proprietà della medesima, per l'ingiustificato licenziamento di 78 dipendenti, nonché per l'ingiusto trattamento economico ad essi applicato, pur avendo la SO.GE.ME. un bilancio attivo; quali provvedimenti urgenti vogliano prendere per dare serenità ai lavoratori di quella azienda ed alle loro famiglie e quali disposizioni intendano impartire all'Alitalia per il potenziamento e lo sviluppo della SO.GE.ME. nell'interesse e per il prestigio di quel servizio di trasporti aerei, di cui l'Alitalia gode i benefici di un regime monopolistico. (3837) »

« SIMONACCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — vista l'interrogazione presentata in data 18 novembre 1965 dai deputati Mario Toros, Vittorino Colombo e Gerardo Bianchi, relativa agli incontri dallo stesso avuti a Genova il 13 novembre 1965 con diversi cittadini italiani, alcuni dei quali impiegati in aziende para-statali;

richiamato il telegramma dell'onorevole Malagodi diretto al riguardo al Presidente del Consiglio in data 19 novembre 1965, con il testo seguente: " Attiro la tua attenzione sull'interrogazione dei deputati democristiani Mario Toros, Vittorino Colombo e Gerardo Bianchi secondo cui non sarebbero leciti incontri et dibattiti fra il segretario generale del Partito liberale et cittadini che lavorano in aziende a partecipazione statale stop. Ciò è segno di uno spirito di intolleranza faziosa, di una volontà di intimidazione e di una grave incomprensione della natura etico-politica di un regime democratico libero stop Come cittadino et deputato ho il diritto di incontrarmi e discutere di politica come et dove voglio, pubblicamente et privatamente, con chiunque voglia incontrarmi, quale che sia il partito mio et il suo et la sua posizione sociale et professionale stop Come capo di un governo democratico ti prego di chiarire pubblicamente et senza equivoci l'assoluta estraneità et la condanna del

tuo governo ad aberrazioni come quelle della interrogazione in parola stop Con i migliori saluti: Giovanni Malagodi ";

visto che nessuna risposta è stata data finora né dal Ministro delle partecipazioni statali all'interrogazione Toros ed altri né dal Presidente del Consiglio al telegramma suddetto — i criteri a cui il Governo si ispira nella valutazione di episodi come quello in questione.

(3838)

« MALAGODI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare la chiusura delle cinque case della madre e del bambino sulle sette esistenti in provincia di Catanzaro; di tre analoghe istituzioni sulle cinque esistenti in provincia di Reggio Calabria e di una sulle esistenti in provincia di Cosenza, a seguito del già promosso licenziamento di decine di unità di lavoratori, funzionari ed impiegati disposto dall'Opera nazionale maternità ed infanzia.

« L'interrogante, pur rendendosi conto delle difficoltà di ordine finanziario che l'O.N. M.I. attraversa, non può fare a meno di porre in rilievo come il servizio espletato dalle benefiche istituzioni in una terra depressa come la Calabria non possa subire delle limitazioni, che hanno così gravi conseguenze non solo per i lavoratori direttamente interessati al provvedimento di licenziamento, ma anche per le lavoratrici madri che attraverso l'affidamento dei minori alle case della madre e del bambino potevano affrontare con maggiore serenità il lavoro quotidiano. (3839) »

« PUCCI ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, delle poste e telecomunicazioni e del turismo e spettacolo, in relazione alla " furibonda battaglia " tra " capelloni " a Bologna, della quale ha largamente parlato la stampa e della quale sono stati protagonisti " un centinaio di giovani dai 16 ai 18 anni, in un locale da ballo alla periferia di Bologna ", i quali nella loro furibonda battaglia, " hanno usato come armi bastoni, catene, pezzi di lamiera, spalliere di sedie e pezzi di tavoli ".

« Considerato che l'Italia finora è stata libera da queste forme di vere e proprie degenerazioni civili, e considerato, d'altra parte, che queste forme costituiscono espressioni diffuse in altre società economicamente più progredite, pur non esprimendo affatto alcune

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 MAGGIO 1966

positive esigenze e valore giovanile, l'interrogante chiede di sapere se il Governo, rettammente interpretando esigenze, sentimenti e giudizi della stragrande maggioranza degli italiani, non ritenga almeno di dover rigorosamente evitare che i mezzi di comunicazione sociale di cui lo Stato italiano è detentore monopolistico (come la televisione o la radio), oppure largamente finanziatore come il cinema, siano usati evitando rigorosamente ogni forma diretta o indiretta di propaganda per certe forme di degenerazione, e possibilmente invece siano usati per qualificare opportunamente e circoscrivere certe mode che sono state introdotte e sostenute e fatte pesare in questi ultimi tempi anche in Italia, e che, sicuramente, tra l'altro, non corrispondono né alla mentalità né ai gusti della popolazione e della stessa gioventù italiana.

(3840)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della sanità, delle finanze, dell'agricoltura e foreste, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti intendano adottare onde stroncare la dilagante sofisticazione in atto nella provincia di Ascoli nella produzione dei vini ai danni degli onesti vinificatori e dei consumatori: si parla di milioni di ettolitri di vino sofisticato.

« L'amministrazione provinciale non intende avvalersi dell'articolo 62 del decreto presidenziale 10 giugno 1955, n. 987, nominando propri agenti.

« Gli organi di controllo residenti a Perugia non possono efficacemente intervenire.

« Si mormora anche di connivenze e di corruzione.

« Si parla di assegni fissi mensili, si parla di autoofferte in omaggio.

« L'interesse dei consumatori, quello dei produttori agricoli ed il rispetto che si deve all'organizzazione di uno Stato democratico esigono un esemplare intervento.

(3841)

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per avere ulteriori informazioni circa lo sviluppo industriale di alcune zone del Lazio e in particolare:

1) in relazione ai dati forniti con la risposta alla interrogazione scritta n. 14.843, conoscere, se possibile, quale è il numero delle unità lavorative impiegate negli stabilimenti di cui nella risposta stessa;

2) conoscere anche per la zona compresa tra i comuni di Aprilia e Latina, quali

sono gli stabilimenti in corso di costruzione e quelli che attualmente risultano programmati (sempre possibilmente con la cifra degli occupati).

« Per avere poi un quadro complessivo dello sviluppo industriale del Lazio, che in questi anni è stato indubbiamente notevole, l'interrogante gradirebbe conoscere le cifre complessive, per le varie province del Lazio, dei nuovi stabilimenti costruiti e funzionanti dal 1950 in poi.

« L'interrogante gradirebbe infine conoscere, se possibile, i dati relativi agli stabilimenti attualmente in costruzione o già programmati per quanto riguarda in particolare la provincia di Viterbo.

(3842)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per avere notizie circa i criteri e le procedure con le quali, secondo la recente nuova legge sulla Cassa per il mezzogiorno, gli organi competenti intendano procedere nella politica dei "poli di sviluppo" (da una grossolana applicazione della quale potrebbe risultare, all'interno delle varie regioni del Mezzogiorno d'Italia, il ripetersi di squilibri tra zone e zone, non meno grave — almeno dal punto di vista umano — del grande squilibrio tra Nord e Sud che la Cassa per il mezzogiorno, appunto, dovrebbe essenzialmente contribuire a risolvere).

« In particolare — per quanto riguarda la parte delle nuove province del Lazio interessate all'azione della Cassa per il mezzogiorno, e le zone depresse immediatamente contigue — l'interrogante vorrebbe conoscere quali provvedimenti, appunto di sviluppo per poli industriali "decentrati", i competenti organi statali intendano sollecitare e promuovere nelle seguenti zone:

1) Valle di Comino, nella provincia di Frosinone, colpita in questi ultimi tempi da un pauroso spopolamento, che comprende i comuni di Pescosolido, Campoli Appennino, Posta Fibreno, Vilecavi, Alvito, San Donato, Settefrati, Atina, Picinisco, Villa Latina, San Biagio Saracinisco, Broccostella, Casavieri, Casalattico;

2) Valle del Liri, all'altezza di Cassino, sempre in provincia di Frosinone, ove ad un notevole sviluppo industriale di Cassino non corrisponde, per ora, un adeguato sviluppo di carattere industriale sia della zona verso i monti del Parco Nazionale d'Abruzzo (che comprende i comuni di Belmonte, Sant'Elia, Valle Rotonda, San Vittore, Cervaro)

sia della zona verso i monti Aurunci (che comprende i comuni di Pignataro, San Giorgio a Liri, Pontecorvo, Pico, Ausonia, Esperia);

3) Valle dell'Amaseno, ai confini tra le province di Latina e Frosinone, nella quale, sulla piana di Priverno, potrebbero essere installati nuclei di sviluppo industriale, capaci di interessare i comuni di Priverno, Rocca-gorga, Maenza, Roccasecca dei Volsci, Sonnino, Prossedi, Amaseno;

4) Valle del Sacco, ai confini tra la provincia di Frosinone e la provincia di Roma, ove nella piana del comune di Genazzano potrebbero essere installati nuclei di carattere industriale al servizio dei comuni della provincia di Roma: di Genazzano, Valmontone, San Vito, Olevano, Bellegra, Roiate, Ser-rone, Piglio, Pagliano, Artena, Labico;

5) Valle Alta dell'Aniene, nella quale a sostegno delle economie in grave decadenza di un numeroso gruppo di comuni montani sempre nella provincia di Roma: Cinesio Romano, Anticoli Corrado, Canterano, Rocca Canterano, Subiaco, Affile, Jenne, Arcinazzo, Vallepietra, potrebbe essere predisposto un provvedimento analogo a quello a suo tempo preso per estendere la zona di competenza della Cassa dalla provincia di Latina all'interno della provincia di Roma (fino a comprendere il comune di Pomezia, confinante col comune di Roma).

« L'interrogante infine, con riferimento specifico ai comuni depressi dalla zona montana orientale della provincia di Roma, e più in generale nell'interesse di tutte le zone del Lazio, comprese e non comprese nell'area di competenza della Cassa per il mezzogiorno, chiede di sapere quali provvedimenti la Cassa per il Mezzogiorno, e i competenti organi di Governo intendano provvedere per evitare che da un ulteriore fortissimo potenziamento della zona industriale tra Aprilia e Pomezia, ai confini della provincia di Latina e di Roma, si creino ulteriori condizioni di depressione, e quindi di spopolamento, per le tanto numerose zone del Lazio, già fortemente danneggiate dalla politica finora seguita (sulla scia dei provvedimenti presi a suo tempo dal fascismo, ed allora con plausibili motivazioni tecniche) di sviluppo per zone industriali "concentrate", e non invece "decentrate".

(3843)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza

sociale e della sanità, per conoscere quali siano gli orientamenti del Governo a seguito del mancato accordo fra istituti assicuratori malattia e gli ordini ed i sindacati dei medici, al fine di evitare le gravi e dannose ripercussioni sui vari milioni di lavoratori assicurati e bisognosi di assistenza.

« Per conoscere altresì se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno di sollecitare gli istituti e gli enti mutualistici ad aprire immediate trattative con i singoli ordini dei medici a livello provinciale, in modo da regolare, caso per caso, con i singoli ordini medesimi, le misure e le modalità delle prestazioni mutualistiche nell'ambito delle leggi istitutive.

« Se non ritengano, infine, di invitare i prefetti a convocare provincialmente gli ordini, gli istituti e le organizzazioni sindacali onde formulare, comunque, temporanei regolamenti, al fine di stabilire, sempre caso per caso, le modalità del pagamento delle prestazioni in dipendenza della stipula dei singoli accordi, in modo da evitare che i lavoratori assistiti siano esposti ad una carenza di prestazioni o ad oneri di pagamento insopportabili.

(3844)

« ROBERTI, CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i provvedimenti che abbia adottato e intenda adottare per reprimere e per impedire per l'avvenire le gravi manifestazioni di provocazione fascista ancora di recente verificatesi in provincia di Forlì e particolarmente nei comuni di Predappio e di Forlì.

(3845) « LAMI, SANNA, PIGNI, LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che hanno determinato il questore di Ragusa a vietare con diffida scritta indirizzata ai locali dirigenti del movimento sociale italiano, tre comizi già precedentemente autorizzati nel capoluogo in altri due comuni della provincia, nel corso dei quali avrebbe dovuto parlare il deputato interrogante.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se l'ordine del questore di Ragusa è stato dato di sua iniziativa oppure in seguito ad una disposizione del ministro in indirizzo.

(3846)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del grave episodio verificatosi a Napoli nella mattinata del 30 aprile, nei pressi

del liceo " Vittorio Emanuele " dove, scesi da una macchina, armati di pugni di ferro e di manganelli, alcuni giovani si sono messi ad affiggere manifesti apertamente provocatori, minacciando i presenti con queste parole: " chiunque tocca questi manifesti farà la fine di Paolo Rossi " e alla fine hanno brutalmente aggredito e ferito due giovani studenti.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Ministro in merito al fatto e, in particolare, come intenda intervenire, anche in fede alle dichiarazioni rese alla Camera nella seduta di venerdì 29 aprile e in considerazione della grave tensione determinata nella cittadinanza e fra gli studenti per i gravi atti di teppismo avvenuti a Roma, per i quali sono state chiaramente individuate le responsabilità delle organizzazioni giovanili neofasciste e di destra, per vietare il " raduno " annunciato dalle organizzazioni giovanili neofasciste, con parole di aperta provocazione nei confronti delle forze antifasciste, per domenica 8 maggio, con comizio, corteo e altre manifestazioni.

(3847) « BRONZUTO, ABENANTE, CAPRARA, ABRUZZESE, CHIAROMONTE, VIVIANI LUCIANA ».

Mozione.

« La Camera,

in considerazione dei gravi fatti avvenuti nell'università di Roma, degli atti di violenza che hanno causato la morte di uno studente, delle ripetute manifestazioni di carattere fascista, conseguenti a pratiche antidemocratiche tollerate da anni;

in considerazione dell'atteggiamento mantenuto dal rettorato dell'università, dalla direzione amministrativa, dalle forze di pubblica sicurezza, che con la loro passività e connivenza hanno reso possibile nell'ambito dell'università il compiersi di tali atti, e la violazione dei diritti democratici dei prin-

cipi della Costituzione e delle norme di legge, intervenendo anzi dopo i fatti più gravi soltanto contro le forze democratiche presenti nell'università;

in considerazione dell'imponente movimento di protesta sviluppato da professori, assistenti e studenti nell'università di Roma ed esteso alle altre università, coraggiosa e ammonitrice testimonianza dell'impegno democratico che anima la gran maggioranza dei docenti e degli studenti;

deplorando l'atteggiamento del rettore e invitandolo a rimettere immediatamente il suo mandato,

impegna il Governo

ad assicurare la vita democratica nell'università e a disporre che vi sia impedita ogni apologia di fascismo e ogni attività squadristica, provvedendo frattanto alla rimozione dei funzionari di polizia dipendenti dal Ministero dell'interno e dei funzionari amministrativi dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione che non hanno adempiuto al loro dovere

e lo invita

a stralciare dal disegno di legge recante modifiche dell'ordinamento universitario, al fine di dare al più presto all'università organi di autogoverno democratico, un disegno di legge di riforma del corpo accademico che preveda la partecipazione di una rappresentanza eletta di professori incaricati, assistenti e studenti pari a un quarto del corpo accademico stesso e che a questo conferisca poteri di autoconvocazione e di verifica della condotta del governo dell'università.

(63) « LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, FRANCO PASQUALE, ANGELINO, BASSO, MALAGUGINI, LAMI, SANNA, MENCHINELLI ».